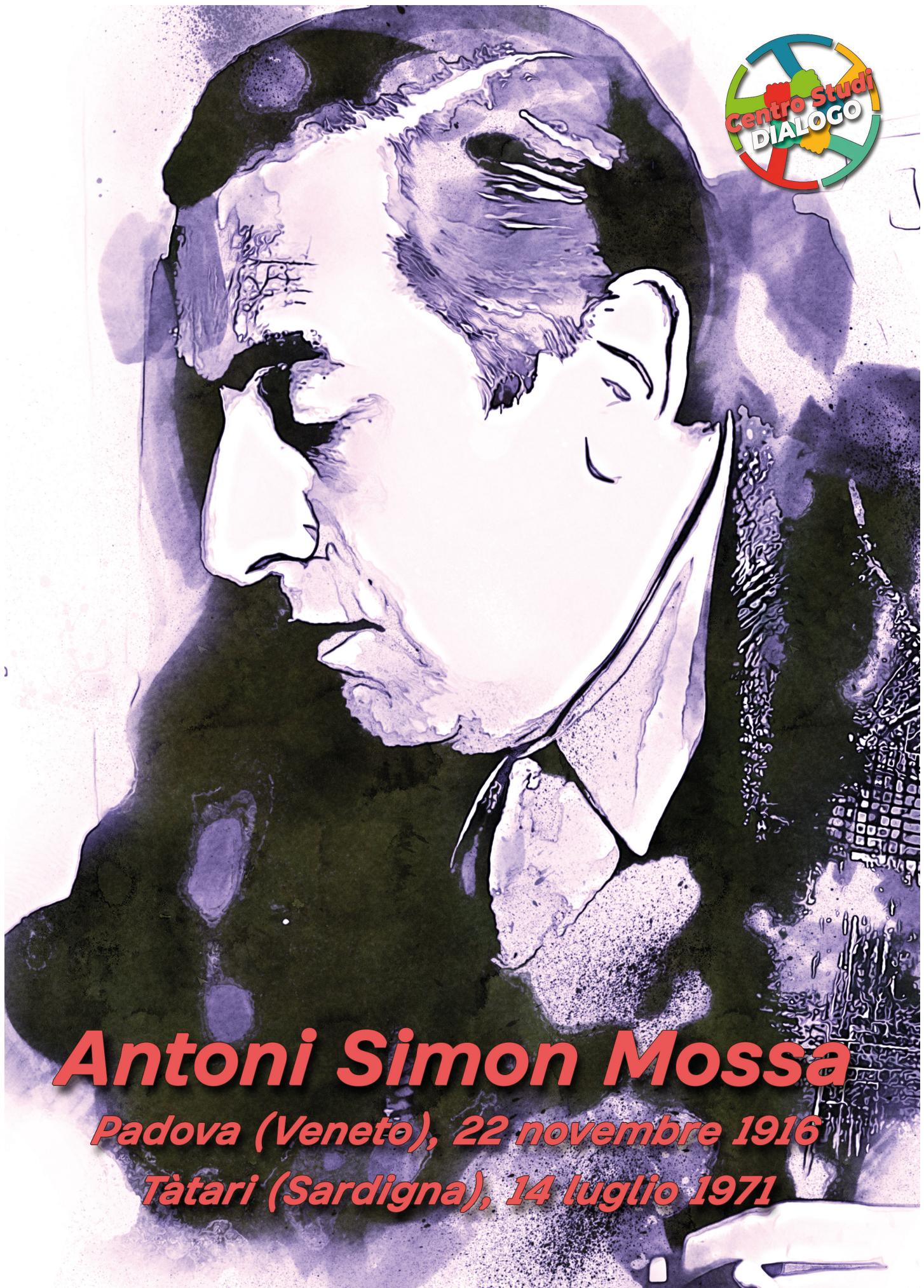


dialogo

euroregionalista anno IX numero IV





Antoni Simon Mossa

Padova (Veneto), 22 novembre 1916

Tàtari (Sardigna), 14 luglio 1971



SÜDTIROLER VERRATEN! AUTONOMIE VERKAUFT.



Mehr Infos:
bit.ly/suedtiroler



Südtiroler
Heimatbund

du
31 Juillet
au
9 Août
2026



Festival Interceltique de Lorient

55^e emvoù
ar gelteù

55^{es} Kuntelles
an Geltyon

La Cornouailles, au cœur de la Mer Celtique

SOMMARIO

"Lombardia" - Copertina di Lancelot

5 Editoriale del Direttore Gianluca Marchi

7 Tra prestigio e dimenticanza. Le Lingue Locali dell'Italia Settentrionale viste dai giovani - Gerard Janssen i Bigas

11 Rendere invisibile l'Insurrezione del 1950 - José Manuel Dávila Marichal

23 Jone - Iñaki Egaña

27 Pasquale Paoli, "1774, L'impiccati di u Niolu" – quarta puntata - testo di Frédéric Bertocchini

41 L'indipendenza come processo di decolonizzazione - Antoni Infante

49 Approccio neocoloniale: il caso della Galiza - Duarte Correa Piñeiro

59 La fabbrica che nessuno vuole: viaggio dentro il progetto di Altri che sta incendiando la Galiza - Redazione

61 Spaesamento (riflessioni sul tema) - Gianni Repetto

67 Le nostre segnalazioni editoriali – a cura della Redazione

70 Poesia in Lingua - Yann-Ber Piriou

1975 - 2025

Sahara askatu!



 sortu



L'INDIPENDENTISMO A FUOCO LENTO: L'EUROPA DELLE NAZIONI SENZA STATO NEL 2025

Gianluca Marchi



S'

Se dieci anni fa l'Europa sembrava sul punto di esplodere, disseminata di mine referendarie pronte a detonare, il panorama di fine 2025 ci offre un'immagine diversa. Non siamo di fronte alla "fine della storia" per i movimenti indipendentisti, ma nemmeno all'imminente ridisegno delle frontiere.

Siamo entrati nell'era del "sovranismo pragmatico".

I sogni di gloria immediata sono stati archiviati nei cassetti, sostituiti da calcolatrici e trattative estenuanti. L'obiettivo non è più piantare una bandiera sul palazzo del governo domani mattina, ma svuotare di potere lo Stato centrale giorno dopo giorno, fino a renderlo irrilevante.

Ecco un'analisi ragionata dei fronti caldi.



Spagna: Il "Modello Basco" come nuova Stella Polare

La Catalunya ha smesso di cercare lo scontro frontale contro il muro di Madrid. Dopo le ferite del decennio passato, l'indipendentismo catalano ha imparato la lezione dai "cugini" baschi: meglio essere ricchi e autonomi che eroici e commissariati.

La strategia attuale è quella del "ricatto costruttivo". Il Governo spagnolo sopravvive solo grazie ai voti delle periferie, e il prezzo di questi voti sale a ogni legge di bilancio. Non si parla più di "Dichiarazione Unilaterale d'Indipendenza", ma di "sovranità fiscale totale". Di fatto, la Spagna si sta trasformando in uno Stato federale asimmetrico senza avere il coraggio di scriverlo nella Costituzione. È una guerra di logoramento dove Barcellona non vince la guerra, ma vince quasi tutte le battaglie economiche.

A queste due realtà si aggiungono altri territori sui quali puntare sempre di più lo sguardo, come ad esempio la Galiza, con un BNG sempre più in ascesa, e una consapevolezza di appartenenza sempre più diffusa nella popolazione.

Regno Unito: Lo Stallo Scozzese

In Scozia, l'indipendentismo non è morto, ma è certamente in letargo. L'SNP paga il prezzo di anni di governo logorante e di scandali interni, ma sarebbe miope dare per spacciata la causa.

Il vero problema per Londra è demografico: tra gli under-40 scozzesi, l'unione con l'Inghilterra è vista come un retaggio del passato. Tuttavia, il movimento indipendentista si è scontrato con un muro di realtà economica. La Brexit ha complicato tutto: un confine "duro" con l'Inghilterra (principale partner commerciale) per rientrare nell'UE sarebbe un suicidio economico. Gli scozzesi sono bloccati in un limbo: il cuore dice "via da Londra", il portafoglio dice "aspettiamo tempi migliori". È una "tregua armata".

In altre Comunità esistono segnali molto positivi: sia in Galles che, recentemente, in Cornovaglia, avanzano i movimenti favorevoli all'autodeterminazione e all'autonomia "spinta", ma in questo periodo stanno concentrando il loro sforzo su materie di carattere culturale e identitario, come quello della Lingua. Attività certamente da non sottovalutare in quanto sono il primo passo verso panorami più ampi.

Belgio: L'Eutanasia dello Stato Federale

Nelle Fiandre, il distacco dal Belgio non avviene nelle piazze, ma negli uffici amministrativi. La strategia dei nazionalisti fiamminghi è sottile e micidiale: l'"evaporazione dello Stato".

Non c'è bisogno di proclamare l'indipendenza se si riesce a trasferire ogni competenza (lavoro, sanità, giustizia) alle regioni. Il Belgio del 2025 è come un condominio dove gli inquilini non si parlano e hanno conti bancari separati, ma condividono ancora il tetto perché costa troppo rifarlo. La fine del Belgio non sarà un'esplosione, ma un lento svanire.

Francia: La Corsica e il Tabù Repubblicano

La Francia sta vivendo la sua crisi d'identità più profonda. L'apertura verso l'autonomia della Corsica ha scoperchiato il vaso di Pandora. Parigi cerca di concedere un'autonomia "cosmetica" per calmare le acque, ma i nazionalisti corsi hanno alzato la posta, chiedendo poteri legislativi veri.

Qui lo scontro è culturale prima che politico: può la Repubblica "una e indivisibile" accettare che esistano cittadini con diritti diversi su base territoriale? Il 2025 si chiude con un compromesso al ribasso che scontenta tutti: abbastanza autonomia da irritare i giacobini a Parigi, troppo poca per soddisfare gli indipendentisti ad Ajaccio.

E sempre di cultura, nonché di problematiche molto legate al territorio, come il problema speculativo degli alloggi o quello della disoccupazione giovanile, si occupano i movimenti della Bretagna e dell'Alsazia.

Nel territorio dell'Esagono, poi, esistono sempre più rivendicazioni di carattere linguistico: qualche anno fa fu approvata, in questo senso, la Loi Molac che

comunque è quasi rimasta carta straccia.

Passando poi ad una delle poche realtà coloniali rimaste sotto Parigi, nella Nuova Caledonia una proposta estremamente "ambigua" dello Stato francese in merito ad un presunto percorso di Autodeterminazione dei Kanak è stata letteralmente respinto al mittente. Nulla di fatto.

Italia: Autonomia o Secessione Mascherata?

In Italia, la parola "secessione" è scomparsa dal vocabolario, sostituita da "autonomia differenziata". È la vittoria del pragmatismo del Nord produttivo sull'ideologia della Padania libera.

Le regioni del Nord non vogliono più nuove frontiere, vogliono gestire i propri residui fiscali. È un indipendentismo "da commercialisti": meno romantico, certamente meno eversivo, ma che rischia di spacciare il Paese in due velocità in modo molto più efficace di quanto avrebbe fatto una dichiarazione d'indipendenza.

Il Sudtirolo, nel frattempo, osserva sornione, forte di un'autonomia che resta il "gold standard" a cui tutti gli altri aspirano. E nelle Grandi Isole, dove comunque esistono movimenti spesso più composti da giovani, la battaglia per l'indipendenza è oggi messa in secondo piano rispetto a quelle dello sfruttamento energetico o della eterna disoccupazione, e quindi dell'emigrazione.

Conclusioni: La Rivoluzione Silenziosa

L'errore che molti analisti fanno è pensare che, se non ci sono referendum, il problema sia risolto.

La realtà del 2025 è che l'Europa degli Stati nazionali si sta sgretolando dall'interno. Non vedremo nuove bandiere all'ONU quest'anno, e forse nemmeno il prossimo. Ma la sostanza del potere si sta spostando inesorabilmente dalle capitali (Madrid, Roma, Londra, Parigi) verso le regioni forti.

L'indipendentismo oggi non cerca più di rompere la mappa dell'Europa, ma di ridisegnarne le regole del gioco a proprio vantaggio. È meno rumoroso, ma forse, alla lunga, più efficace.



TRA PRESTIGIO E DIMENTICANZA. LE LINGUE DELL'ITALIA SETTENTRIONALE VISTE DAI GIOVANI

Gerard Janssen i Bigas



Identità, politica e diversità linguistica nel XXI secolo

Quando si parla di lingue regionali in Italia, il dibattito tende a oscillare tra la nostalgia e la rimozione.

Da un lato, c'è chi vede nei dialetti una reliquia del passato; dall'altro, chi li rivendica come simbolo politico, culturale o d'identità.

Ma che cosa ne pensano i giovani?

Da questa domanda nasce la mia tesi di laurea, "Tra prestigio e dimenticanza. Le lingue del Nord Italia sotto lo sguardo dei giovani", realizzata all'Universitat Pompeu Fabra di Barcellona dopo un periodo di studio all'Università Luigi Bocconi di Milano.



Come catalano, proveniente da un paese dove la lingua è elemento centrale dell'identità, ho voluto esplorare come i miei coetanei italiani vivono



oggi il rapporto con le loro lingue locali, veneto, piemontese, lombardo, friulano, ladino...

Il dialetto come "lingua dei poveri"

La prima evidenza emersa dalle interviste realizzate è che il dialetto, nel Nord Italia, è ancora percepito come una lingua di serie B.

Molti giovani, soprattutto in Lombardia e Piemonte, la associano a un basso livello di istruzione o a



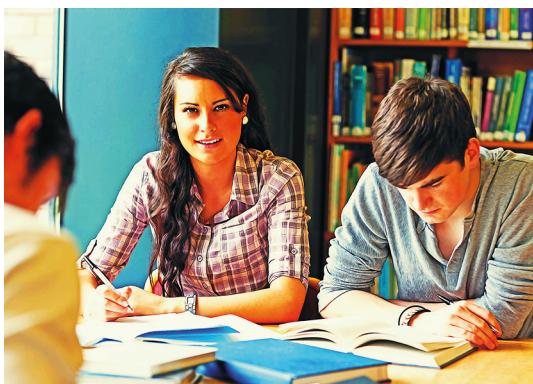
contesti rurali. "L'italiano è la lingua dei ricchi, il dialetto quella dei poveri", mi ha detto una ragazza di Brescia con ironia amara.

Alessandro Mocellin, presidente dell'"Academia de la Bona Creansa", conferma questa percezione:

"Nell'immaginario collettivo il veneto, il piemontese o il lombardo sono visti come un italiano sbagliato. Il processo d'industrializzazione ha trasformato l'italiano in simbolo di progresso e successo sociale."

Una ragazza di Carmagnola, nel Torinese, ha aggiunto:

"È un po' brutto da dire, ma mi sembra che chi parla solo dialetto abbia meno cultura."



Queste voci mostrano quanto la lingua resti intrecciata alle gerarchie sociali e ai pregiudizi, riflettendo un modello di italianità ancora fortemente omogeneizzante.

Il legame affettivo e identitario

Eppure, il dialetto non è solo stigma. Molti giovani specialmente in Veneto, Friuli e Alto Adige lo vivono come un elemento affettivo, un segno di appartenenza.

"Quando sento parlare veneto mi sento a casa," racconta Gioia, di Bassano del Grappa. "Mi fa sorridere, mi ricorda i miei nonni, ma lo trovo anche un po' informale, non adatto a certi ambienti."

Il linguista friulano Angelo Floramo, intervistato per la ricerca, spiega questa tensione:

"Negli anni Settanta molti genitori smisero di insegnare il friulano ai figli perché lo consideravano un marchio di arretratezza. Oggi i nipoti lo riscoprono, ma come lingua del cuore, non del lavoro."

Il dialetto è dunque identità e nostalgia, radice e limite. Per i giovani rappresenta più un'emozione che un mezzo di comunicazione quotidiana.

Lingue e politica: un equilibrio delicato

Un tema ricorrente nelle interviste riguarda il rapporto tra lingua e politica. I giovani conoscono bene il passato recente in cui la Lega Nord aveva tentato di trasformare i dialetti del Nord in simboli di una presunta "Padania". Molti riconoscono il rischio di quella strumentalizzazione.

"Con la Padania abbiamo visto che non c'entrava niente con il dialetto," afferma Marianna, di Treviso. "Ma il pericolo è che sostenere troppo la propria regione diventi voglia di separarsi."

Un ragazzo di Brescia aggiunge:

"Il dialetto non è né di destra né di sinistra. È cultura popolare. Ma i partiti lo hanno usato per dividere."

Oggi, tuttavia, prevale una visione più equilibrata.

"La lingua appartiene alla gente, non ai partiti," ha detto Chiara, di Vicenza.

E ancora, da Torino:

"Non vedo perché la sinistra non dovrebbe valorizzare i dialetti tanto quanto la destra."

Questo desiderio di "depolitizzazione" è forse uno

dei segnali più maturi delle nuove generazioni: la volontà di recuperare il linguaggio come strumento culturale, non ideologico.

Il caso veneto e la legge 482/1999

Sul piano istituzionale, la ricerca mette in evidenza le contraddizioni della legge 482/1999 sulla tutela delle minoranze linguistiche storiche. La norma ha riconosciuto dodici lingue, tra cui friulano, ladino e franco-provenzale, ma ha escluso varietà fortemente radicate come il veneto, il lombardo e il piemontese. Secondo Mocellin, questa esclusione non ha motivazioni linguistiche, bensì politiche:

"Il veneto ha una grafia ufficiale, milioni di parlanti e una tradizione letteraria. Ma non è riconosciuto perché si teme di alimentare regionalismi o indipendentismi."

Un episodio simbolico di questa paura fu l'assalto pacifico del 1997 al campanile di San Marco da parte dei cosiddetti Serenissimi, che rivendicavano la Repubblica di Venezia. Da allora, ogni discorso di riconoscimento linguistico in Veneto è stato letto con sospetto.

Tuttavia, come ricorda Leandro Ventura, direttore dell'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale del Ministero della Cultura, oggi il clima sta cambiando:

"Si sta risvegliando un interesse politico verso le lingue regionali. Se ci sarà una volontà reale, si potranno aprire nuovi percorsi di tutela e valorizzazione."

Scuola, educazione e nuove pratiche

Molti giovani intervistati non vogliono che il dialetto diventi una materia obbligatoria, ma apprezzano l'idea di integrarlo nelle attività scolastiche.

"Mi piacerebbe imparare il friulano, ma non con gli esami: in modo divertente, con teatro o musica," dice Alice, di Udine.

L'idea è sostenuta anche da figure come Antonino La Spina, presidente dell'UNPLI: "Introdurre il dialetto nelle scuole, almeno nei territori più sensibili, significa garantire che questa ricchezza non si perda."

D'altra parte, molti studenti lombardi e piemontesi restano scettici:

"Meglio imparare bene l'inglese o l'italiano,"



sostiene Giulia, di Pancalieri.

Ma dietro questa posizione spesso si nasconde una mancanza di consapevolezza: la percezione che il dialetto "non serva", ignorando il suo valore culturale.

Immigrazione e integrazione

Contrariamente ai luoghi comuni, il dialetto non è sempre una barriera per i nuovi arrivati.

Anzi, in molte aree del Nord, i bambini di origine straniera lo apprendono spontaneamente, come segno di integrazione.

"Com'è possibile – osserva Mocellin – che chi vive da vent'anni in Veneto non conosca il veneto, mentre un bambino romeno lo parla perfettamente dopo pochi anni di scuola?"

Il dialetto, in questo senso, può diventare un



linguaggio d'inclusione e non di esclusione, se la comunità lo rende accessibile e accogliente.



Tra memoria e futuro

La ricerca mostra che le lingue locali del Nord Italia vivono una condizione di fragilità, ma non di scomparsa. Sono ancora presenti nei legami familiari, nella musica, nel teatro, nella vita quotidiana.

Non si tratta solo di salvarle, ma di renderle "vive": di far sì che non siano soltanto un ricordo.

Come concludeva una delle ragazze intervistate:

"Non serve che tutti parlino le lingue regionali, ma che nessuno si vergogni di farlo."

Nel mondo globalizzato, la diversità linguistica è un atto di resistenza culturale. E come diceva Pau Casals:

"Ah, se ogni uomo amasse con tutto il cuore la propria terra, le proprie tradizioni, la propria lingua! Ognuno al suo posto, come in un'orchestra... Che accordo meraviglioso ne nascerebbe."

elaborazioni su immagini © web

link per scaricare la tesi intera <https://centrostudidialogo.com/2025/11/13/traprestigio-e-dimenticanza-le-lingue-dellitalia-settentrionale-viste-dai-giovani-di-gerard-janssen-bigas/>

L'AUTORE
GERARD JANSSEN BIGAS

Ha studiato Scienze Politiche e Amministrazione Pubblica presso l'Universitat Pompeu Fabra (Barcellona).

Ha svolto un periodo di studi all'Università Bocconi di Milano e attualmente lavora nel Comune di Aiguafreda (Catalunya), e partecipa nel programma politico di Radio Pista intitolato "En Clau Política".

Si occupa di politiche culturali, patrimonio linguistico e identità locale.



ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo



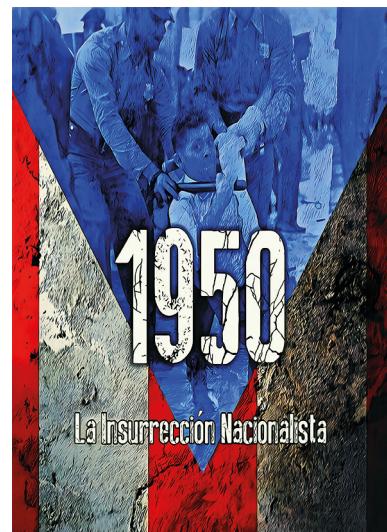


RENDERE INVISIBILE L'INSURREZIONE DEL 1950

José Manuel Dávila Marichal



Rico c'è stata un'insurrezione armata guidata dal "Partido Nacionalista de Puerto Rico", tra il 30 ottobre e il 10 novembre 1950, con l'intenzione di far conoscere al mondo il problema coloniale di Puerto Rico, proprio quando il governo degli Stati Uniti aveva attuato una serie di riforme per vendere alle Nazioni Unite (ONU) la falsa idea che l'isola fosse in fase di decolonizzazione.



"Se non stai attento, i giornali ti faranno odiare il popolo che è oppresso e amare gli oppressori".
(Malcolm X)

"La lotta dell'uomo contro il potere è la lotta della memoria contro l'oblio". (Milan Kundera)

Quasi ogni volta che presento il documentario "1950: La Insurrección Nacionalista", qualche spettatore mi chiede come sia possibile che così tanti portoricani non sappiano che a Puerto

L'ONU, creata nel 1945, ha promosso proprio la fine del colonialismo sul pianeta dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Dopo aver fatto delle ricerche con l'intenzione di fornire una risposta a questa domanda, posso affermare che parte della risposta risiede nel fatto che, subito dopo lo scoppio della ribellione, il team di lavoro del presidente degli Stati Uniti, Harry S. Truman, e del governatore di Puerto Rico, Luis Muñoz Marín, iniziò una campagna aggressiva per screditare e rendere invisibile il processo rivoluzionario che era stato represso sull'isola. Entrambi le amministrazioni erano consapevoli del fatto che i nazionalisti



avessero molti alleati a livello internazionale che avrebbero denunciato all'ONU che ciò che stava accadendo a Puerto Rico era una ribellione anticoloniale e che l'opposizione al regime degli Stati Uniti veniva duramente punita. Per questo motivo, i governanti sapevano di dover "fabbricare" un'altra spiegazione che avrebbe contrastato queste versioni per creare un'opinione pubblica favorevole al governo federale americano perché, altrimenti, sarebbe stato mostrato davanti al mondo intero come un Paese imperialista che negava il Diritto all'Autodeterminazione dei popoli e che reprimeva coloro che lottavano per la libertà nazionale, nel bel mezzo della Guerra Fredda. Per falsificare la realtà di ciò che stava accadendo ed evitare di perdere influenza, i governi federale e coloniale ricorsero alla demonizzazione del nemico.

La demonizzazione è una tecnica retorica, ideologica, di disinformazione o di alterazione dei fatti, molto comune nella propaganda politica e mediatica, che cerca, fondamentalmente, di presentare una persona, un gruppo o un'entità come cattiva e dannosa, con l'intenzione di evocare un'emozione negativa sulla stessa. Lo scopo di questa strategia è quello di creare un'associazione tra la persona o il gruppo criticato con uno o più concetti che sono considerati dalla maggioranza ripugnanti, inferiori o disumanizzanti. In questo modo, si cerca di screditare e squalificare l'"altro" con l'intenzione di far sì che le sue posizioni e azioni non siano prese sul serio e non si mostrino razionali e, in questo modo, presentare l'individuo o il regime che demonizza come il difensore del "bene". Pertanto, la demonizzazione cerca di ridurre una situazione complessa ad una mera lotta tra il bene e il male.

Il governo degli Stati Uniti era ben consapevole che una tale strategia gli avrebbe permesso di screditare e rendere invisibile l'insurrezione ed i suoi obiettivi. Questa strategia spiega perché, subito dopo lo scoppio dell'insurrezione, il

governatore Muñoz Marín si dedicò, durante un discorso alla radio, a minimizzare l'importanza degli eventi per ridurre l'impatto che gli stessi potevano avere a livello internazionale. Disse Muñoz Marín: "Non si interpreti che a Puerto Rico ci sia e possa esserci ciò che merita il nome di rivoluzione, né a malapena il nome di insurrezione". Secondo lui, ciò che stava accadendo era "un assalto alla pace del popolo", una piccola "cospirazione criminale contro la democrazia" (1) e una "folle, fanatica e criminale minaccia contro la libertà" portata avanti da un piccolo gruppo di fanatici "che offrono la tragedia di alcune vite utili che la loro follia ha stroncato...".



Affermò anche che le azioni dei nazionalisti costituivano, secondo lui, gesti isolati e insignificanti, organizzati con l'appoggio delle forze comuniste "ancora più piccole di quelle nazionaliste di Puerto Rico". (2) Questa divenne l'interpretazione ufficiale di ciò che accadde, e fu ripetuta più e più volte in modo da penetrare in profondità nella coscienza collettiva. Questo primo comunicato del governatore coloniale fu l'inizio di una sistematica campagna di pubbliche relazioni e propaganda da parte del governo federale e di quello coloniale, con il sostegno di alcuni giornalisti

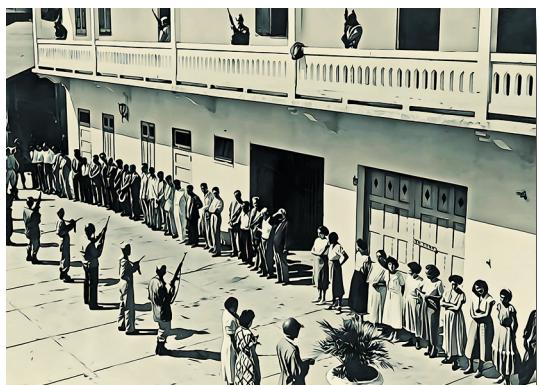
e media, che erano in gran parte responsabili della formazione dell'opinione pubblica, che mirava a negare che l'insurrezione fosse parte di una lotta di Liberazione nazionale, al fine di giustificare la mobilitazione dell'apparato repressivo e la violazione dei diritti civili per soffocare l'azione dei nazionalisti. In questo modo, il progetto colonialista è stato protetto, mascherandolo con una serie di riforme che sarebbero culminate nell'istituzione di una presunta "Costituzione" per il Paese. All'inizio di novembre del 1950, Muñoz Marín riunì i suoi principali collaboratori per progettare e coordinare la campagna attraverso la quale affrontare i problemi causati dall'insurrezione.

Per quanto riguarda l'argomento che chiamavano



"Pubbliche Relazioni all'Estero", fu concordato di stabilire un ufficio a La Fortaleza per: 1) rispondere immediatamente a lettere, cablogrammi o domande di congratulazioni, o qualsiasi manifestazione di interesse per gli eventi locali; 2) preparare un rapporto in inglese sugli eventi e preparare informazioni più ampie sul significato di questi eventi nel quadro generale; 3) (preparare la documentazione su) atteggiamenti verso la democrazia e le relazioni tra Puerto Rico e gli Stati Uniti. (3) Come afferma lo storico Carlos Zapata, nella stesura di tutti questi scritti è stato necessario, tra le altre cose, "vincolare l'attacco al governatore Muñoz Marín con l'attacco

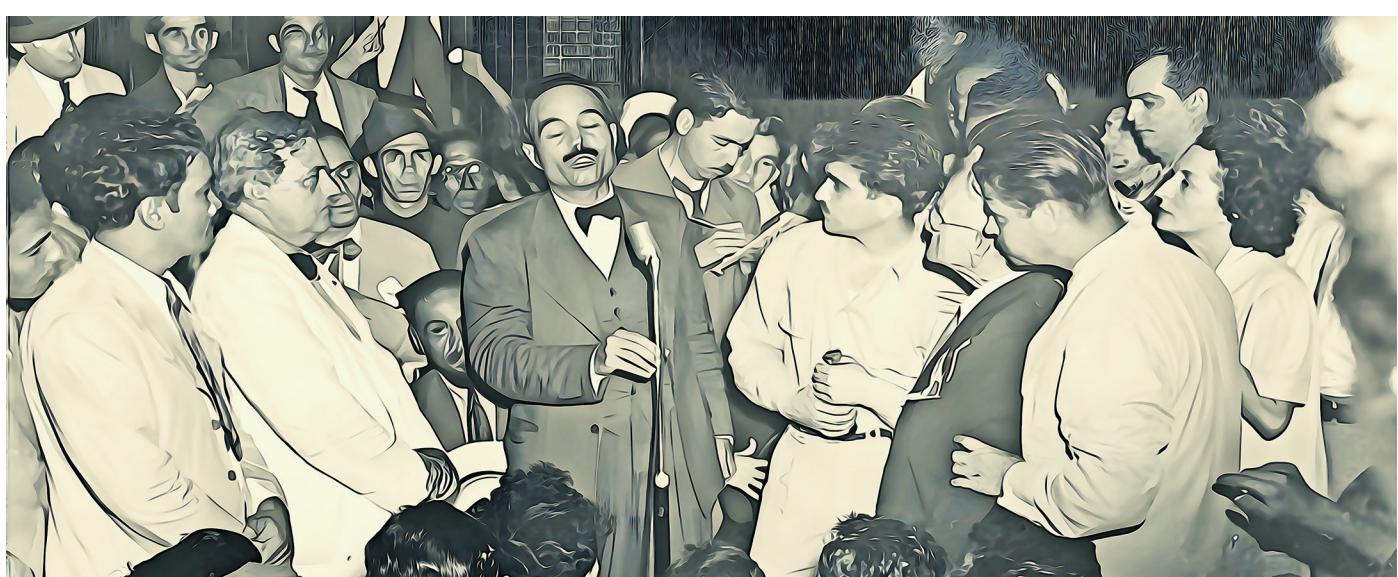
al presidente Truman"; associare il governatore con "l'Esercito Portoricano in Corea"; specificare "cosa significa Muñoz Marín nella comprensione della democrazia a Porto Rico"; mostrare "video ed altre prove sullo sforzo portoricano di cavarsela



da solo sotto la direzione dell'attuale governo"; e "evidenziare Puerto Rico come il primo fronte americano apertamente attaccato da forze antidemocratiche – nazionalisti e comunisti – che agiscono di concerto". (4) Durante l'incontro, sottolinea Carlos Zapata, fu anche concordato che Antonio Fernós, commissario residente di Puerto Rico a Washington, sarebbe tornato in quella città per cercare di garantire che l'insurrezione armata e il tentativo di assassinio del presidente Truman non danneggiassero il piano di costruire una "Costituzione" sull'isola.

I nazionalisti come nemici della democrazia e della libertà

Gli insorti credevano nella libertà di Puerto Rico e che si dovesse costituire una Repubblica democratica; questo è anche il motivo per cui hanno preso le armi contro il regime coloniale. Tuttavia, la campagna di propaganda e di pubbliche relazioni articolata dai governi coloniale e federale ha approfittato della situazione dell'insurrezione per continuare a vendere al mondo l'idea che Puerto Rico si stesse decolonizzando grazie al processo "democratico"



e alla "libertà" che, secondo loro, esisteva sull'isola. Ad esempio, dopo l'insurrezione e l'attacco alla Blair House (la residenza temporanea del Presidente Truman – NdT), il presidente Truman negò che Puerto Rico fosse una colonia e annunciò che aveva già un "governo libero". (5) Nel frattempo,

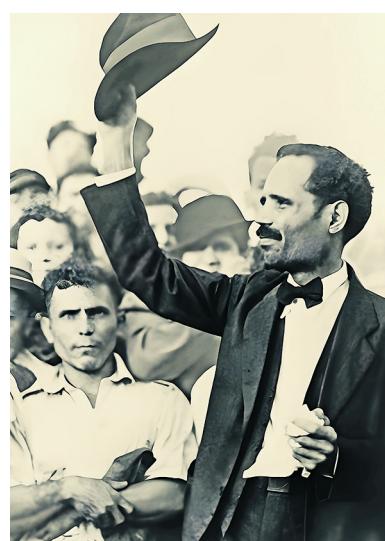


il governatore Luis Muñoz Marín propagandava l'idea che sull'isola si stesse sviluppando "una nuova forma di Stato adattabile al modello nordamericano". Disse anche: "Puerto Rico non è un possedimento, nemmeno un territorio. È un nuovo tipo di Stato, è un membro dell'indipendenza degli Stati Uniti" (6) e sostenne che l'insurrezione cercava di porre fine alla democrazia e alla libertà che esistevano sull'isola. L'insurrezione era per lui una "campagna contro le democrazie del mondo", una "cospirazione criminale contro la democrazia" e una "folle, fanatica e criminale minaccia alla libertà". (7)

La propaganda ha trovato alleati in personalità influenti della politica latinoamericana. È il caso dell'ex presidente del Costa Rica, José Figueres. Apparteneva al gruppo della "sinistra democratica", termine usato per raggruppare un gruppo di partiti

politici che, tra il 1945 e il 1959, proclamavano di cercare di eliminare le dittature e stabilire regimi democratici che garantissero lo sviluppo sociale ed economico dei rispettivi paesi. I partiti che aspiravano a questo erano: "Acción Democrática", in Venezuela, il "Partido Revolucionario Cubano", il "Partido Liberacion Nacional" in Costa Rica, e il "Partito Popular Democratico", a Puerto Rico. La "Central Intelligence Agency" (CIA) degli Stati Uniti è nota per aver incanalato fondi indirettamente per sostenere alcune delle attività della "sinistra democratica". (8) Figueres, ripetendo il discorso ufficiale, inviò un messaggio alla stampa in cui si riferiva agli eventi come "rivolte" ed esprimeva la sua ammirazione e solidarietà per Muñoz Marín. (9)

Il 29 novembre 1950, come la storica Evelyn Vélez ha potuto documentare, Muñoz Marín inviò una lettera a Figueres esprimendo profonda gratitudine per



averlo sostenuto in un documento pubblicato sulla stampa e per aver alzato la voce in America Latina contro ciò che Pedro Albizu Campos rappresentava. Nella lettera, Muñoz Marín continuava a dipingere Albizu Campos come un "pazzo" che non credeva nella democrazia: "Albizu è un uomo malato, molto





gravemente, da una brama di potere. Ma non credo che si tratti di potere politico, perché la sua mente non può essere talmente malata da crederlo possibile. È il potere di trasformare poche decine di giovani in furie di fanatismo e venti di omicidio. Questo gli dà certamente un senso di grande potere personale, probabilmente più soddisfacente di quello di Shakespeare che crea personaggi con la penna. Le sue due più grandi creazioni sono i due pazzi che hanno cercato di assaltare la casa del Presidente degli Stati Uniti. Credo che nemmeno Stalin ci possa riuscire; ed Albizu deve provare un profondo e contorto orgoglio nel sapere di essere stato in grado di farlo". (10) José Figueres rispose in una lettera che le esternazioni che aveva fatto alla stampa avevano come origine la necessità di compiere il suo dovere. (11)

Per Figueres, gli americani che erano intimamente convinti come democratici dovevano essere solidali con i loro fratelli. Per lui era un errore fatale pensare che la difesa degli ideali termini ai confini di un Paese. Gli disse anche che avevano problemi comuni e che era necessario fare uno sforzo per superarli, e aggiunse che pensava che Albizu fosse contro il progresso e la democrazia: "Albizu Campos non è altro che il nome con cui si individua a Puerto Rico la Reazione che esiste nei nostri paesi, la stessa in tutti, che vive di nostalgia e cerca di impiantare il feudalesimo come regola di vita. Nel suo discorso del 30 ottobre l'ha detto: "Questa campagna è contro le democrazie di tutto il mondo". (12)

Mentre il delegato per gli affari esteri del "Partido Nacionalista de Puerto Rico", Juan Juarbe y Juarbe, Laura Meneses de Albizu Campos e gli alleati del "Movimento di Liberazione" avevano usato i forum internazionali per denunciare il colonialismo a Puerto Rico come illegale e avevano difeso i combattenti dell'insurrezione come rivoluzionari che si difendono dal dispotismo degli Stati Uniti, il governatore di Puerto Rico, dall'altra parte, come modo per contrastare questa argomentazione,

aveva indicato che Puerto Rico non era una colonia e che la "democrazia" esisteva sull'isola, e che quindi i nazionalisti erano "criminali" per non aver rispettato la "democrazia" e aver fatto ricorso alla violenza come un modo per "aggredire la volontà democratica" del popolo. (13) Questa campagna cercò di rappresentare Muñoz Marín come il guardiano della libertà e della democrazia, e i nazionalisti come persone che le odiavano. Questa strategia di diffamazione permise di demonizzare i nazionalisti in un contesto in cui, con la sconfitta



dell'Asse fascista, la democrazia rappresentativa aveva trionfato come valore prezioso associato al progresso, alla libertà e alla felicità dei Popoli.

La negazione del contenuto rivoluzionario dell'insurrezione

Come parte della campagna di propaganda e di pubbliche relazioni, i governi federale e coloniale decisero di riferirsi all'insurrezione usando aggettivi che avrebbero reso invisibile il fatto che c'era una lotta di Liberazione nazionale a Puerto Rico. Per fare questo, diffusero l'idea che ciò che era accaduto sull'isola erano: "disordini" (14), "rivolte" (15), atti di

"nessuna importanza" (16), un "assalto" (17) o una "sommossa". La ripetizione di questi aggettivi è stata intensa e si è riflessa sui giornali di Puerto Rico, degli Stati Uniti e nei comunicati che gli agenti federali e coloniali hanno inviato alla Comunità internazionale nell'ambito della campagna. Infatti, giorni dopo l'insurrezione, il governatore Luis Muñoz Marín inviò un cablogramma a Oscar Chapman, Segretario degli interni del governo degli Stati Uniti, in merito agli incidenti e gli disse che ciò che avveniva sull'isola erano "rivolte" portate avanti da un "gruppo di fanatici nazionalisti". (18) Chapman, da parte sua, nell'ambito della campagna che coordinò con il governatore, si dedicò a contraddirre quei media che si riferivano agli eventi sull'isola come a una "rivoluzione". Disse, lamentandosi, che: "Le persone a Washington che non hanno familiarità con l'isola si sono riferite alle rivolte come a un'altra rivoluzione". (19)

Anche la stampa locale e americana si sono unite a questa campagna. Ad esempio, il giornale "El Diario de Puerto Rico", organo del "Partido Popular Democratico" che "governava" e promuoveva le riforme coloniali, negò che una "ribellione organizzata contro il governo legalmente costituito dalla suprema volontà del nostro popolo" si fosse verificata a Puerto Rico e chiari che ciò che era accaduto era "una serie di disordini e rivolte senza una causa legittima per giustificarli". (20) Inoltre, negò categoricamente ai suoi lettori che ci fosse una repressione contro i nazionalisti e i combattenti per l'indipendenza a Puerto Rico e che gli eventi avessero alcuna relazione con un Movimento di Liberazione nazionale: "l'arresto di Pedro Albizu Campos e dei suoi seguaci non può essere considerato un atto di repressione politica, non ha un legittimo collegamento con un movimento indipendentista". (21)

I nazionalisti come "irrazionali"

Un'altra delle strategie propagandistiche utilizzate dai governi coloniale e federale per demonizzare

i nazionalisti è stata quella di rappresentarli come "pazzi" e "fanatici", cioè come "irrazionali". Ricordiamoci che un pazzo è scollegato dalla realtà e un fanatico può essere una persona con una versione disconnessa della realtà e che crede ciecamente in un'idea.

Il presidente Truman partecipò a questa campagna e in un messaggio indirizzato a Muñoz Marín, pubblicato dalla stampa, accusò i nazionalisti di essere "irrazionali", e commentò: "Sono sicuro che il popolo americano si rende conto della base irrazionale e nulla dei disordini che si sono verificati



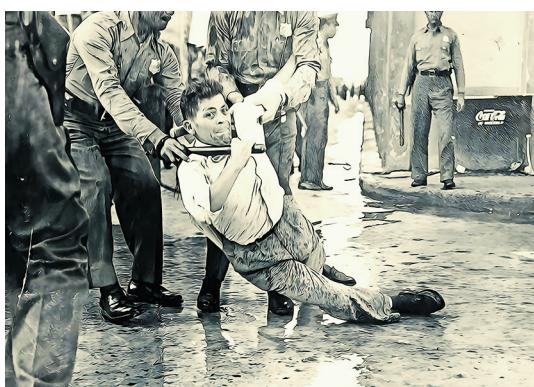
e non ritiene in alcun modo responsabile il governo o il popolo dell'isola". (22) John Steelman, assistente presidenziale, disse anche che gli eventi erano stati inventati da "menti fuorviate e disallineate". (23)

Anche la stampa americana si unì a questa campagna di propaganda. Ad esempio, il "New York Times" diffuse l'idea che i responsabili della rivolta armata sull'isola fossero "mezzi lunatici": "Parte dell'ingiustizia e della follia della cospirazione e della rivolta di questa settimana risiede nel fatto che i nazionalisti sono un piccolo gruppo di semi-



pazzi senza radici nelle masse". (24) Il giornale americano "Evening Star" accusò i nazionalisti di essere un "piccolo gruppo di pazzi", "selvaggi" e di avere "menti criminali e squilibrate". (25)

Alcuni giornalisti locali si sono uniti alla campagna. Come il giornalista del quotidiano "El Mundo" J.M. García Calderón, che ha scritto un breve articolo in cui si riferiva ai nazionalisti come "lunatici" in 12 occasioni. (26) La campagna trascese i confini degli Stati Uniti e di Puerto Rico e raggiunse il Perù. In quella nazione, il peruviano J. Chioino, che era



un alleato del governo coloniale, poiché era stato ospite durante l'insediamento di Muñoz Marín come governatore, pubblicò un articolo il 2 novembre sul giornale "El Comercio" di Lima in cui condannava le "rivolte" che si erano verificate a Puerto Rico, elogiava il governatore coloniale e accusava i nazionalisti di essere "fanatici per nessun'altra ragione se non quella di una demagogia sfrenata". (27)

Associando Pedro Albizu Campos e i nazionalisti alla "follia", al "fanatismo" e all'"irrazionalità", la campagna di propaganda cercò di respingere qualsiasi discussione sulle idee che motivavano gli insorti, poiché se le loro posizioni non erano fondate sulla ragione e sciolte dalla realtà, dovevano essere scartate ed ignorate. In questo modo, si cercava di rendere invisibili gli argomenti etico-politici dei combattenti. Questa campagna, inoltre, giustificava la repressione contro i nazionalisti, con la logica che i "pazzi" vengono rinchiusi perché considerati pericolosi per la società.

I nazionalisti come "criminali"

Come parte della campagna, i nazionalisti sono stati anche dipinti come criminali. Il Senato di Puerto Rico partecipò a questa campagna. Per fare questo, approvò una risoluzione che condannava "l'attacco perpetrato da criminali appartenenti al piccolo gruppo nazionalista". (28) Anche l'assistente segretario di Stato americano Edward G. Miller, responsabile degli affari interamericani, si unì alla campagna e li dipinse come una "banda" impegnata in "crimine e oltraggio". (29)

La campagna fu ripresa dalla stampa locale e

statunitense. Ad esempio, il giornale americano "The Evening Star" accusò i nazionalisti di essere "criminali" nelle sue pagine. (30) "El Diario de Puerto Rico" andò ancora oltre nella sua campagna per demonizzare i nazionalisti e indicò che "uscivano per uccidere, solo per il gusto di uccidere". (31) Inoltre, su "El Diario de Puerto Rico", l'intellettuale e giornalista portoricano Cayetano Coll Cuchí, opinò che ciò che stava accadendo sull'isola non rappresentava qualcosa di militare, anche se le forze militari e di polizia furono utilizzate per reprimere il movimento nazionalista; per lui, ciò che era accaduto erano "rivolte" che non avevano avuto altro risultato che "commettere una serie di crimini atroci". (32)

Questa campagna cercava di giustificare la repressione poiché se i nazionalisti erano semplici criminali dovevano essere perseguitati, catturati e mandati in prigione prima che ripetessero i loro misfatti, nel tentativo di rendere invisibile l'impresa rivoluzionaria in modo che l'evento fosse visto non come un processo di Liberazione nazionale, ma come un atto criminale, e che gli autori non fossero visti come patrioti che combattevano per la libertà del loro paese, ma come criminali.

I nazionalisti come "terroristi"

Sempre come parte della campagna di propaganda per demonizzare i nazionalisti, il governatore Muñoz Marín li definì come una banda di "terroristi" che hanno cercato di "attaccare la libertà e la democrazia del nostro popolo". (33) Anche il Senato di Puerto Rico si unì a questa campagna e approvò una risoluzione che definiva Pedro Albizu Campos un "boss terrorista". (34) Il governo coloniale, dipingendo Albizu Campos e i nazionalisti come terroristi, cercò di demonizzarli, poiché il terrorismo è un atto di violenza il cui scopo principale è generare paura attraverso il terrore. Niente di più contrario alla democrazia. Ciò rese invisibile l'obiettivo principale dei rivoluzionari, che era quello di istituire una Repubblica democratica sull'isola.

I nazionalisti come "fascisti"

I nazionalisti non erano fascisti (35), tuttavia, nell'ambito della campagna di demonizzazione, il governatore Muñoz Marín ricorse anche a





rappresentarli come simpatizzanti di questa ideologia totalitaria: "Direi che questo movimento è un movimento comunista-fascista..." (36) Il governatore stabilì questo legame poiché sapeva che gli avrebbe permesso di generare nell'opinione pubblica un totale ripudio dei nazionalisti, poiché la comunità locale ed internazionale li avrebbe associati ad un'ideologia condannata e perseguitata per essere stata il fondamento teorico degli orrori del nazismo: il razzismo, il totalitarismo e l'assassinio di milioni di esseri umani.

I nazionalisti come "burattini dei comunisti"

Durante la Guerra Fredda, l'anticomunismo ferreo della cultura politica statunitense fu esportato a Puerto Rico e la leadership coloniale lo assunse come una scusa per seminare paura nella popolazione e perseguitare e molestare il "Partido Nacionalista de Puertorico", sostenendo che fosse connesso con i sovietici, pur sapendo che non aveva nulla a che fare con loro, e legato nella Guerra Fredda al totalitarismo, alla perdita delle libertà e all'oppressione. Questa informazione era una menzogna, dal momento che i nazionalisti non avevano relazioni con Mosca ed i comunisti portoricani non parteciparono alla pianificazione e all'esecuzione dell'insurrezione.

I governi federale e coloniale hanno ripetutamente affermato che l'insurrezione non era un processo di Liberazione nazionale, ma faceva parte di una cospirazione del comunismo internazionale guidata dall'Unione Sovietica per impadronirsi del cosiddetto "mondo libero" di cui Puerto Rico era presumibilmente parte. Questa versione cospirativa era perfetta per seminare paura tra la popolazione e il governatore Muñoz Marín lo sapeva molto bene. Ecco perché si sforzò di inventare un legame tra nazionalisti e comunisti al fine di demonizzare i primi. Ad esempio, dopo l'attacco alla Blair House di Washington, Muñoz Marín disse al popolo americano, in un messaggio radiofonico, che i nazionalisti avevano compiuto le

loro azioni con l'appoggio dei comunisti: "Questo crimine conferma la mia convinzione del legame di questi folli, grotteschi e futili violenti nazionalisti di



Puerto Rico con la propaganda comunista in tutto il mondo". (37) Muñoz sottolineò di essere sicuro dell'influenza comunista negli "atti di violenza" perché, secondo lui, i nazionalisti stavano "usando le linee guida e le tattiche usate dai comunisti per creare risentimento e discredito contro gli Stati Uniti e le democrazie..." (38) Pochi giorni dopo queste dichiarazioni, assicurò che il movimento nazionalista "era fortemente e definitivamente influenzato dal comunismo mondiale" e indicò che Albizu Campos e "tutti i comunisti collegati alle aggressioni e agli omicidi degli ultimi giorni sarebbero stati perseguiti con tutta la forza delle leggi di Puerto Rico". (39) Giorni dopo, mentì quando disse che le armi dei nazionalisti erano state spedite da Cuba e che erano state acquistate con denaro inviato dalla Russia. (40)

La campagna di propaganda del governo coloniale diede i suoi frutti, in quanto venne ripresa da certi circoli ufficiali degli Stati Uniti che, sulla base delle dichiarazioni di Muñoz Marín, che era "moralmente certo che c'erano alcuni comunisti coinvolti" (41) nell'insurrezione, erano inclini a credere che i comunisti potessero condividere una parte della colpa. I giornali degli Stati Uniti, forse seguendo le istruzioni del governo federale, ripeterono la

versione ufficiale. Ad esempio, il "New York Times" assicurava ai suoi lettori che i nazionalisti portoricani erano controllati dai comunisti: "I nazionalisti sono elementi sciocchi, ignoranti o fuorviati; i comunisti sanno cosa stanno facendo". (42) Di fronte alla diffusione della propaganda, il segretario nazionale del Partito Comunista degli Stati Uniti, Gus Hall, dovette reagire e negare la connessione che era stata fabbricata. Indicò che i comunisti erano profondamente sorpresi dal rapporto che li collegava all'attacco e che questa azione, secondo lui, confermava "lo sforzo dei fascisti di rovesciare i movimenti pacifisti dei lavoratori". (43)



Ci furono anche giornali internazionali che diedero spazio al discorso ufficiale propagato dai governi federale e coloniale. Ad esempio, la colonna editoriale del giornale "El Caribe", di Ciudad Trujillo, Repubblica Dominicana, condannò le tattiche e i metodi di azione politica violenta che i nazionalisti, secondo il giornale, avevano copiato dal "modello bolscevico". (44) Il giornalista peruviano J. Chioino, in un articolo pubblicato sul quotidiano di Lima "El Comercio", indicava che dietro il "sanguinoso ammutinamento" si nascondeva probabilmente "la mano sinistra del comunismo di Mosca" che, secondo lui, era sempre attenta a "procurare ogni tipo di difficoltà alle nazioni democratiche e cristiane". (45) Francisco Cerdeira, direttore della rivista "Los Quijotes", incolpò anche lui i sovietici per l'attacco a Truman, dicendo: "Le braccia del Cremlino sono molto lunghe e Trotsky non morì di polmonite". (46) Il giornale spagnolo "Alerta", pubblicato a Santander, pubblicò il 1º novembre che i comunisti erano coinvolti negli eventi, almeno nella loro ispirazione. Per giungere a questa conclusione, si erano basati su ciò che aveva espresso il governatore Muñoz Marín. (47)

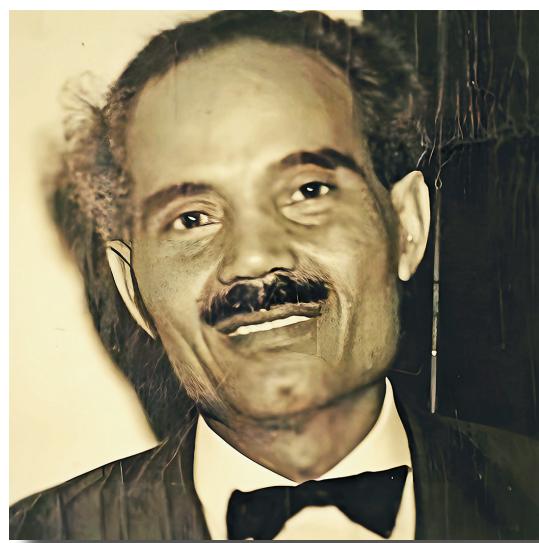
Anche la stampa locale fece ovviamente eco alla campagna di propaganda. Ad esempio, il "Diario de Puerto Rico", l'organo ufficiale del partito al potere, indicava che i nazionalisti erano caduti nell'"oscura cospirazione comunista" e che l'attacco a Truman e "l'ondata di stupri scatenata nel paese" avevano tutti i segni di una "partecipazione comunista attiva" che aveva costretto a "spargere sangue tra fratelli per soddisfare gli appetiti per la conquista imperiale

dell'Anticristo di Mosca". (48)

La campagna di propaganda del governo coloniale sarà ripetuta così tante volte che penetrerà profondamente nella società portoricana e farà sì che venga poi ripetuta. Ad esempio, nella sezione "Voce del lettore" del giornale "El Mundo", dove i lettori potevano esprimersi, il signor Héctor Martínez Dávila, presidente dell'Associazione Cooperativa del Falanterio, si congratulava con il governatore Muñoz Marín "per i suoi sforzi per liberare il paese" dall'"ondata di crimini" che era stata "organizzata" dai nazionalisti e dai comunisti. (49)

Conclusione

Siamo riusciti a documentare che la campagna di pubbliche relazioni e propaganda pianificata dai governi federale e coloniale è stata intensa ed è riuscita a fabbricare una "verità ufficiale" che diventerà egemonica a livello locale e internazionale, grazie al sostegno dei media e degli intellettuali, e che può essere riassunta in questi termini: Puerto Rico era in un processo di decolonizzazione grazie al governo degli Stati Uniti e al governatore Muñoz Marín che rispondeva alla democrazia esistente sull'isola, e i nazionalisti non erano politici o rivoluzionari che, attraverso la ragione, cercavano di trasformare radicalmente le strutture di un potere politico che consideravano ingiusto per costruire una Repubblica democratica. Al contrario, erano mossi da idee malvagie, irrazionali e criminali che cercavano di generare terrore sull'isola come parte della cospirazione globale guidata dai sovietici per



distruggere la democrazia nel mondo.

Nel 1951 la campagna di pubbliche relazioni e propaganda continuò con grande successo, poiché i combattenti dell'insurrezione furono condannati tramite processi truccati. Ad esempio, il commissario residente a Washington, il dottor Fernós, commentò alla stampa che Puerto Rico aveva già uno status e che il suo era un popolo libero "non solo di fatto ma di diritto". (50) Da parte sua, la rivista "Америка"

(America), pubblicata in russo dal Dipartimento



di Stato degli Stati Uniti per la distribuzione in Unione Sovietica, pubblicò quell'anno un ampio articolo sugli "sforzi di Puerto Rico per risolvere i suoi problemi economici e sociali" e annunciò che i portoricani avevano eletto il proprio governatore e che avrebbero redatto la propria "Costituzione". (51) Questa propaganda ha impedito a settori della comunità internazionale di scoprire ciò che stava realmente accadendo sull'isola e ha evitato, a sua volta, un'ondata di indignazione tra la maggioranza del popolo americano e all'interno della comunità internazionale. L'avvocato afroamericano Conrad Lynn, che rappresentò Albizu Campos durante i processi del 1951, fu testimone del successo della campagna nel convincere la stampa statunitense, secondo lui, di comune accordo, a mantenere la censura su ciò che stava accadendo a Puerto Rico e sottolineò che ciò aveva impedito una "ondata di indignazione" tra il popolo americano per gli eventi verificatisi sull'isola. (52)

Nel 1952, dopo che la "verità ufficiale" che rendeva invisibile l'insurrezione era stata fabbricata e diffusa, l'amministrazione coloniale annunciò la creazione di una presunta "Costituzione" che fondava la farsa del "Commonwealth" (con gli Stati Uniti – NdT) e l'ONU, ingannata o complice, decise che Puerto Rico aveva risolto il suo problema coloniale.



Note:

(1) "Muñoz pide pueblo esté alerta contra pequeña conspiración", El Mundo, 31 de octubre de 1950, p. 24.

(2) Ibid.

(3) Carlos Zapata, Luis Muñoz Marín, Estados Unidos y el establecimiento del Estado Libre Asociado de Puerto Rico (1946-1952) (San Juan, Puerto Rico, Universidad Interamericana de Puerto Rico, 2015), pp. 344-345.

(4) Ibid.

(5) "Presidente dice Isla tiene gobierno libre", El Imparcial, 6 de noviembre de 1950, p. 15.

(6) "Inscripciones contestan 'gangsterismo': Muñoz", El Imparcial, 7 de noviembre de 1950, p. 31.

(7) "Muñoz pide pueblo esté alerta contra pequeña conspiración", El Mundo, 31 de octubre de 1950, p. 24.

(8) Evelyn Vélez, Puerto Rico: Política exterior sin Estado soberano, 1946-1964 (San Juan, PR: Ediciones Callejón, 2014), p. 194.

(9) "Leuchsenring envía protesta al Gobernador, pero José Figueres renueva su admiración y solidaridad a Muñoz", El Mundo, 2 de noviembre de 1950, p. 12.

(10) Evelyn Vélez, Op Cit., p. 232-233.

(11) Ibid.

(12) Ibid.

(13) "Gobernador decidió no recibir grupo de congresistas cubanos", El Mundo, 3 de noviembre de 1950, p. 4.

(14) "Muñoz dice se logrará poner orden", El Mundo, 1 de noviembre de 1950 p. 1.

(15) "Interior cree innecesaria intervención", El Mundo, 1 de noviembre de 1950 p. 10.

(16) "Muñoz pide pueblo esté alerta contra conspiración", El Mundo, 31 de octubre de 1950, p. 1.

(17) Ibid. p. 24.

(18) "Interior cree innecesaria intervención", El Mundo, 1 de noviembre de 1950, p. 10.

(19) Ibid.

(20) "El crimen nacionalista", El Diario de Puerto Rico, 2 de noviembre de 1950, p. 4.

(21) William Dorvillier, "No se explican la demanda de los cubanos", El Mundo, 6 de noviembre de 1950, p. 1.

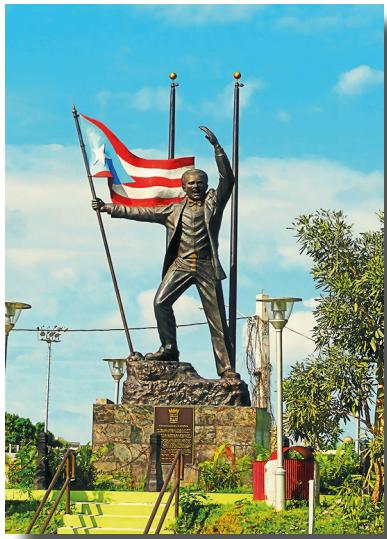
(22) "Expresivo mensaje de Truman a Muñoz", El Imparcial, 23 de noviembre de 1950, p. 3.

(23) "Dr. Fernós hace responsable a comunistas y nacionalistas", El Mundo, 4 de noviembre de 1950, p. 24.

(24) "New York Times señala no debe inculparse a puertorriqueños", El Mundo, 4 de noviembre de 1950, p. 1.

(25) "Hacen defensa de Puerto Rico en un editorial", El Mundo, 4 de noviembre de 1950, p. 2.

(26) J.M. García Calderón "Tras Bastidores", El Mundo, 5



de noviembre de 1950, p. 7.

(27) "Periodista de Perú condena sucesos", El Mundo, 8 de noviembre de 1950, p. 11.

(28) "Senado para resolución de Regocijo", El Mundo, 9 de noviembre de 1950, p. 1.

(29) "Edward G. Miller comenta sucesos", El Mundo, 4 de noviembre de 1950, p. 10. Véase también "Llaman pandilla a Nacionalistas", El Imparcial, 4 de noviembre de 1950, p. 34.

(30) "Hacen defensa de Puerto Rico en un editorial", El Mundo, 4 de noviembre de 1950, p. 2.

(31) "El crimen nacionalista", El Diario de Puerto Rico, 2 de noviembre de 1950, p. 4.

(32) "Opinión Pública", El Diario de Puerto Rico, 4 de noviembre de 1950, p. 4.

(33) "Muñoz agradecido de los bomberos", El Imparcial, 16 de noviembre de 1950, p. 5.

(34) "Senado pasa resolución de regocijo", El Mundo, 9 de noviembre de 1950, p. 1.

(35) Juan Manuel Carrión, "Albizu Campos y el fascismo" en <http://www.80grados.net/albizu-campos-y-el-fascismo/>.

(36) "Ley Marcial no es necesaria: Muñoz", El Imparcial, 31 de octubre 1950, p. 32.

(37) Carlos Zapata, Op Cit., p. 344.

(38) "Muñoz dice se logrará poner orden", El Mundo, 1 de noviembre de 1950, p. 12.

(39) "Muñoz destaca la protección dada a Albizu", El Mundo, 3 de noviembre de 1950 p. 1 y 16.

(40) "Muñoz expresa...", El Mundo, 7 de noviembre de 1950, p. 12.

(41) Atentado nacionalista asombra círculos oficiales Washington", El Mundo, 2 de noviembre de 1950, p. 11.

(42) "New York Times señala no debe inculparse a puertorriqueños", El Mundo, 4 de noviembre de 1950, p.

1.

(43) "Partido Comunista EU rechaza conexión en Atentado a Truman", El Mundo, 3 de noviembre de 1950, p. 2.

(44) "Un periódico Santo Domingo condena actos", El Mundo, 2 de noviembre de 1950, p. 4.

(45) "Periodista de Perú condena sucesos", El Mundo, 8 de noviembre de 1950, p. 11.

(46) "Cerdeira envía su felicitación al presidente", El Mundo, 8 de noviembre de 1950, p. 15.

(47) E. Combas Guerra, "En torno a Fortaleza", El Mundo, 8 de noviembre de 1950, p. 6.

(48) "El gran embate terrorista", El Diario de Puerto Rico, 6 de noviembre de 1950, p. 2.

(49) "La voz del lector", El Mundo, 6 de noviembre de 1950, p. 6.

(50) "Puerto Rico es libre de hecho y derecho, dice Dr. Fernós", El Imparcial, 6 de junio de 1951, p. 3.

(51) "Circulará en Rusia una revista con artículo sobre Puerto Rico", El Mundo, 14 de marzo de 1951, p. 1.

(52) Amílcar Cintrón Aguilú, Posicionamiento de una mentira (San Juan, Puerto Rico: Editorial Barco de tinta china, 2011), p. 382.



ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://www.80grados.net/>
elaborazioni su immagini © web

L'AUTORE

JOSÉ MANUEL DÁVILA MARICHAL

José Manuel Dávila Marichal è il regista dei documentari "1950: La Insurrección Nacionalista" e "Dico: retrato de un patriota puertorriqueño". Professore presso l'Università di Puerto Rico, Humacao Campus, e presso l'Università di Turabo, è autore del libro "Pedro Albizu Campos y el Ejército Libertador del Partido Nacionalista de Puerto Rico (1930– 1939)".

VIVA PUERTO RICO LIBRE



Digitalized Designs & Photo



JONE

Iñaki Egaña



Anni fa ho iniziato una collaborazione mensile con una rivista locale in basco. Di cosa scrivere, di chi? Ora che abbiamo il mondo capovolto, non sarebbe stato difficile scegliere il tema, ho pensato. Forse come riscatto, ho scelto ciò che era più difficile per me. Riscrivere più che scrivere. E poiché tutta la mia vita era stata dedicata a raccontare il nostro passato, in particolare quello più vicino, ho iniziato a raccontare storie di donne che ci avevano lasciato, nella mia città di Donostia, e che lo avevano fatto in modo che la maggior parte della gente se ne accorgesse a malapena. Come parte di quella comunità che concentra storie e racconti, mi sentivo in debito con tutte coloro a cui avevamo rubato l'uscita dall'anonimato. Perché a quel punto del corso della vita, i fatti hanno una

forte risonanza. Le narrazioni, come quasi tutto ciò che si trova nella biblioteca della vita, sono descritte dagli uomini. Che consapevolmente, il più delle volte, inconsciamente il meno, hanno descritto uno scenario virtuale, lontano dalla realtà. Ho scelto la loro emancipazione, con umiltà, scacciando la tentazione della pedanteria e del paternalismo, molto comuni nella nostra generazione che sta per terminare. Non so se ci sono riuscito.



In queste settimane, per coincidenza, ho letto uno di quei libri che devono essere letti con calma per assimilarne il contenuto, di quelli che fanno esplodere la testa. Ha più di 700 pagine e la sua esaustività è stata la causa della mia tranquilla lettura. "The Guardian" ha dichiarato in merito alla sua edizione originale in inglese: "Il libro esplora come la biologia femminile ha plasmato la storia e la cultura umana". Infatti, Cat Bohannon, la sua autrice, (e nella versione spagnola che è quella che ho letto "Eva: scopri come il corpo femminile ha guidato l'evoluzione umana"), capovolge ciò che avevamo assorbito fino ad ora, almeno nel mio caso. Non è narrativa e non oso classificarla come un saggio, ma piuttosto come scienza. Non le daranno mai un premio Nobel, in questi tempi di regressione con i



nostalgici del suprematismo di genere che vengono incoraggiati.

Nelle ultime pagine del libro della Bohannon sono rimasto sorpreso dalla correlazione che riguardava la decisione di Jone Forcada Adarraga di concludere il suo ciclo biologico. In conformità con il suo modo di essere. Dal suo ritorno dall'esilio nel 1977, in compagnia del suo compagno Txillardegi e dei loro quattro figli, Jone è stata una militante attiva in numerose cause, universali, nazionali e locali. Quelli di noi che sono stati presenti a Donostia fin dai tempi antichi, lo attestano. La sua biografia è piena di riferimenti alla sua presenza come insegnante nelle "ikastolas" (le scuole immersive in lingua basca – NdT), nella nascita dell'associazione "Euskal Herrian Euzkaraz", etc etc, ma sappiamo che, anche in quelle iniziative che hanno avuto a malapena un breve spazio nei notiziari, c'era sempre Jone. A causa di queste intricate associazioni mentali che facciamo, ho collegato la mia lettura con la partenza di Jone.



Racconterò un aneddoto in modo che chi non l'ha conosciuta capisca la sua natura. Una quindicina di anni fa, stavo preparando un libro sull'esilio basco per "Euskal Memoria" e ho fatto alcune interviste. Avevo Txillardegi a portata di mano, in modo che potesse raccontare il suo periplo dal 1961, ma volevo che Jone mi desse una visione diversa dello stesso percorso che aveva condiviso. Ho registrato

alcune sessioni e sono rimasto impressionato dalla sua forza, a cui lei non dava importanza, e da quel viaggio attraverso diversi paesi e circa 20 case che aveva condiviso con la sua famiglia in quei 16 anni di esilio forzato. Quando seppe finalmente che il suo racconto come quello di altri, così come le ricerche e gli approfondimenti, avrebbero costituito



l'opera ("Iheslariak. Esilio basco 1936-2015"), mi chiese di non far venire alla luce la sua intervista, nemmeno ridotta. La sua argomentazione: c'erano state decine di migliaia di espatriati e lei non voleva distinguersi da loro. Un dramma personale in un dramma collettivo. E l'intervista è rimasta custodita nell'archivio della nostra memoria, negli atti che un giorno vedranno la luce in quella raccolta nazionale di coloro che ci hanno reso ciò che siamo.

Non so se ho il permesso di dirlo, ma lo farò. Jone era consapevole che la lotta che stava conducendo anche per la regolarizzazione dell'eutanasia, come diritto a morire con dignità, richiedeva di rendere pubblica la sua decisione di applicarla. Alla fine, ha permesso alla sua famiglia di rendere nota la sua decisione di morire in applicazione del protocollo di eutanasia, dopo che ne fosse andata. Jone ha anche accettato di dire addio, qualche giorno prima, a Kristiane Etxaluz. Hanno condiviso una tavola. Erano state compagne di decine di cronache, alcune sconosciute ed altre note. Jone, dall'esilio della sua

famiglia. Kristiane in una lotta permanente dal suo domicilio di Domintxaine, con andirivieni a Sao Tomé, dove era stato deportato il suo compagno, Alfonso, l'autore di quel racconto che ha catturato in un libro dal titolo "La guerra del '58". E giorni dopo, la mattina del suo addio, Jone ha accompagnato la sua partenza con un "capriccio" speciale, molto "donostiarra" tra l'altro, una cioccolata con churros. Dato che non sopravviveremo, perché un giorno magari non arrivare alla soglia dell'utopia, con questi dolciumi!



Siamo un insieme di sistemi, uniti in galassie sparse a miliardi in quell'universo a cui ci viene detto di appartenere. In questa vertigine siderale, la nostra grandezza si aggrappa a un pezzo di terra invisibile da lontano, ad impegni che circolano di generazione in generazione e nell'articolare una comunità che ci ha sedotto. Io, almeno, non posso chiedere di più. Ma abbiamo una narrazione piena di uomini e non abbiamo reso giustizia, me compreso, alle donne che, come ha scritto Bohannon, hanno plasmato la nostra storia e la nostra cultura. A loro. A Jone, anche a Kristiane che ci ha commosso all'"Anaitasuna" (luogo a Iruña dove sono stati commemorati nel 2025 Juan Paredes "Txiki" e Angel Otaegi – NdT), e a quelle che ci hanno lasciato da poco, silenziose nei loro spazi. Antonia Manotas, Arantza Arruti, Mila Idaizek, Grazi Etxebehere, Izaskun Ugarte. Ad altre militanti come Maddi, Bakartxo o Belén o alle

madri di un intero popolo, Maritxu Pagola, Blanca Antepara, Joxepa Arregi. A migliaia. Sovversive, perché no! E a tutte loro, in particolare a Jone, con il permesso della sua cerchia familiare, l'aggiunta di una dedica che riproduco dalla canzone di Miren Amuriza e Maddalen Arzallus: **"MAITE ZAITUT, AMA"** ("TI AMO, MAMMA" – NdT).

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://www.naiz.eus/> e sugli account social dell'Autore

elaborazioni su immagini © web/famiglia Alvarez Forcada

L'AUTORE IÑAKI EGAÑA SEVILLA

Nato nel 1958 a Donostia (Gipuzkoa, Euskal Herria). Collaboratore abituale di vari media scritti in basco e spagnolo, è uno scrittore prolifico con oltre 40 libri pubblicati, per lo più saggi, ma anche romanzi ed opere per bambini, molti dei quali pubblicati da "Editorial Txalaparta". È presidente della Fondazione "Euskal Memoria" ed è noto per il suo lavoro nel recupero della memoria di migliaia di persone scomparse durante la Guerra Civile, nonché per le sue ricerche pionieristiche sul regime di Franco.

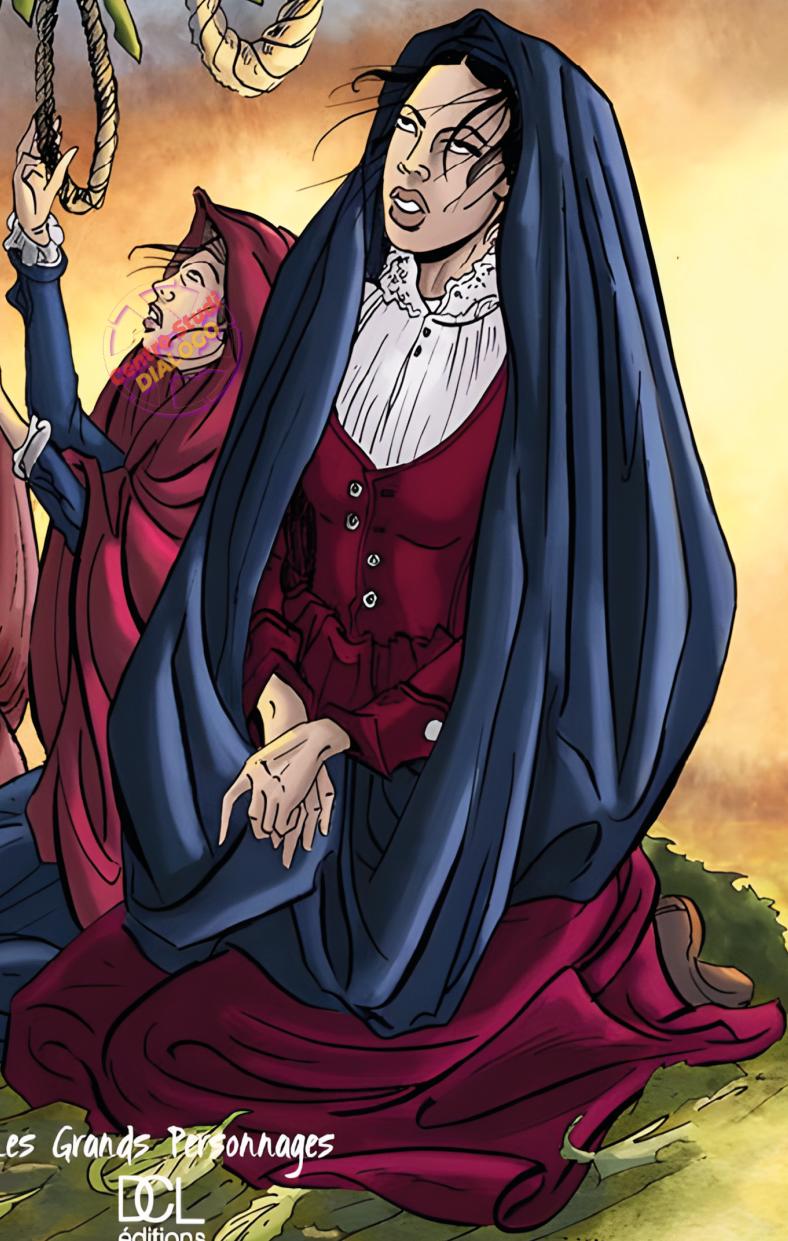




Bertocchini - Rückstuhl

PAOLI

Tome 4 : 1774, les Pendus du Niolu



Les Grands Personnages

OCL
éditions

RÜCKSTÜHL

Pasquale Paoli

tomo 4

1774 - L'impiccati

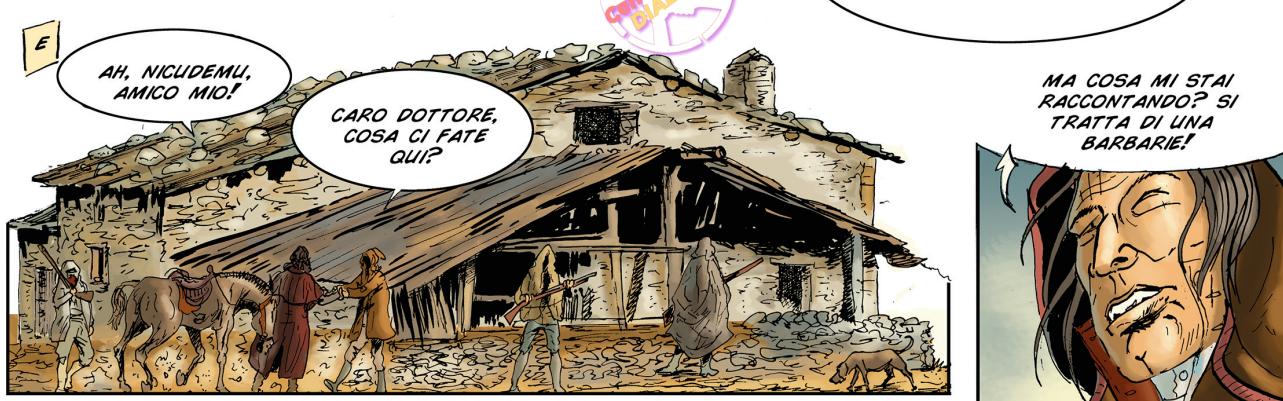
di u Niolu

**testo di Frédéric Bertocchini
disegni di Éric Rückstühl,
colori di Véronique Gourdin**

**DCL éditions - Aiacciu
Prima edizione 2019**

traduzione Centro Studi Dialogo



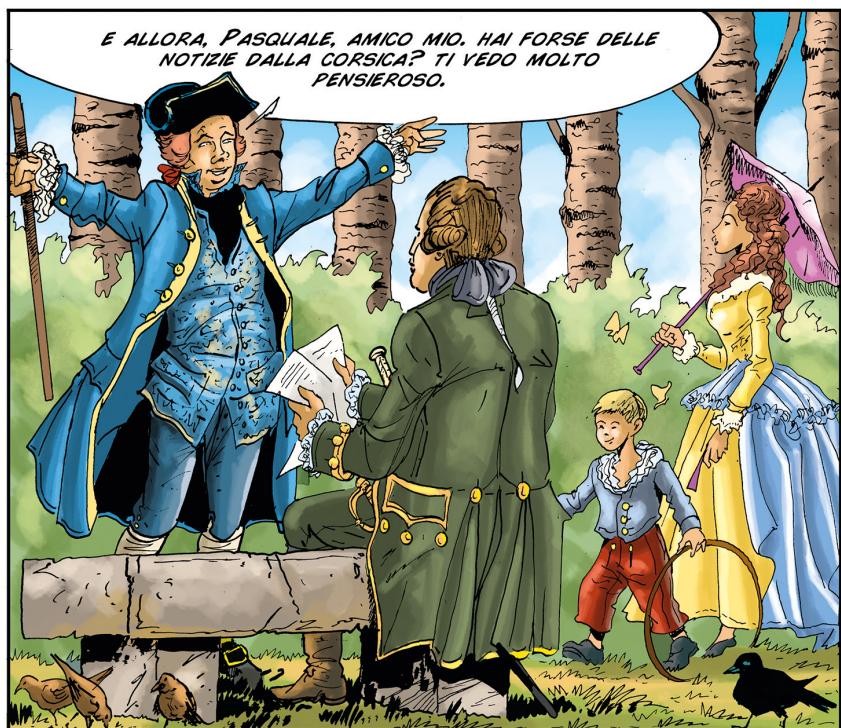
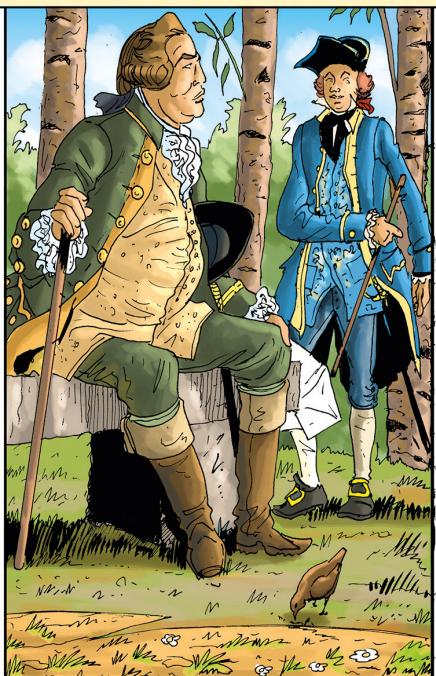




TI RINGRAZIO, MA HO GIÀ PRESO UNA DECISIONE. ORGANIZZERÒ UNA MILIZIA NEL RUSTINU INSIEME A CHI ACCETTERÀ DI MORIRE COME UN MARTIRE INSIEME A ME. ADDIO, NICUDÈMU PASQUALIN!!



AGOSTO 1774, LONDRA.



LUIGI XV È APPENA MORTO E GIÀ STATO
RIMPIAZZATO DA UN TIRANNO. SUO NIPOTE
SEMPRA PEGGIO DI LUI!
LA SOFFERENZA MAGGIORE PER
UN UOMO DI PENSIERO È QUELLA DI
TROVARSI DI FRONTE AD UNO SCIocco!

MA CHI PUÒ SAPERLO? FORSE
UN GIORNO ANCHE I FRANCESI SI
RIBELLERANNO. IL MIO POPOLO
FINIRÀ DI ESSERE TORTURATO
E FORSE POTRÒ TORNARE
NEL MIO PAESE...

SE I FRANCESI FARANNO
CADERE IL LORO RE, POTRANNO
DIVENTARE DEI CITTADINI DEL
MONDO. COME IO PRETENDO
DI ESSERE...



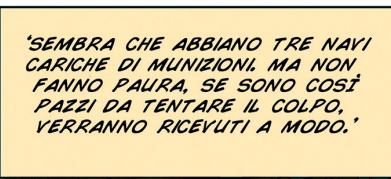
CAPISCO BENE CHE IL RE DI GRAN
BRETAGNA, GIORGIO III, NON MANDERÀ
MAI UN ESERCITO PER LIBERARE IL
MIO POPOLO. SONO SOLO UN OGGETTO
DI DIVERTIMENTO PER LUI, UN
GIOCATTOLo CHE EGli AGITA PER
DIVERTIRE LA SUA CORTE.

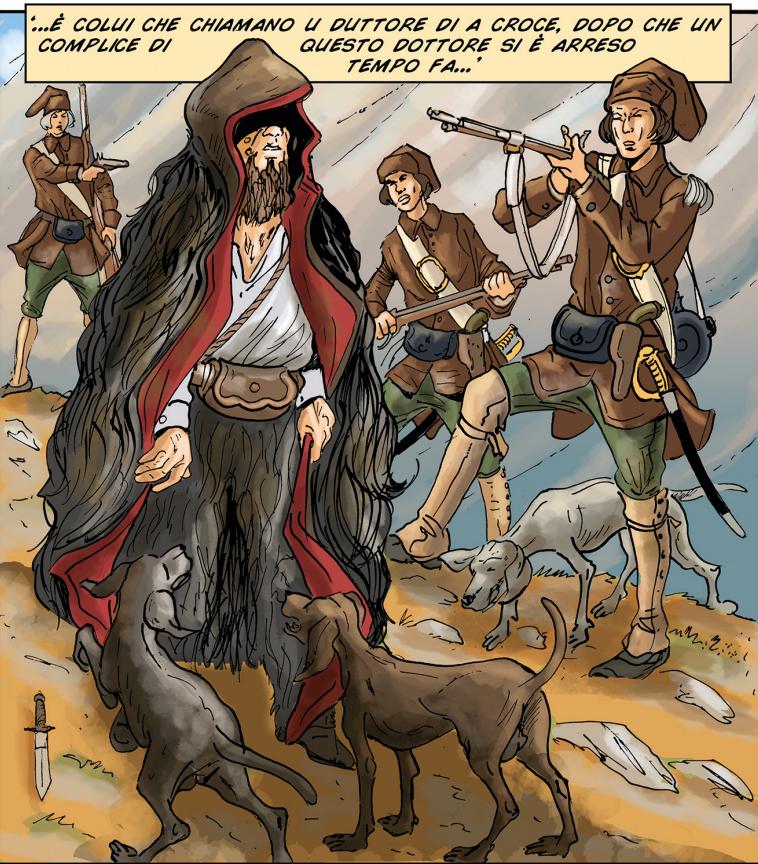
PASQUALE, IL RE HA ALTRE GRAVI
PREOCCUPAZIONI. LE TREDICI COLONIE
AMERICANE SI STANNO AGITANDO.
SEMPRA CHE IL CONGRESSO
CONTINENTALE DI FILADELPHIA ESIGA
IL RICONOSCIMENTO DELLE
LIBERTÀ AMERICANE.

IL RE TEME LA RIVOLTA DELLE
COLONIE E LA LORO RICHIESTA
DI INDEPENDENZA. QUESTO
SIGNIFICHEREBBE UNA GUERRA!

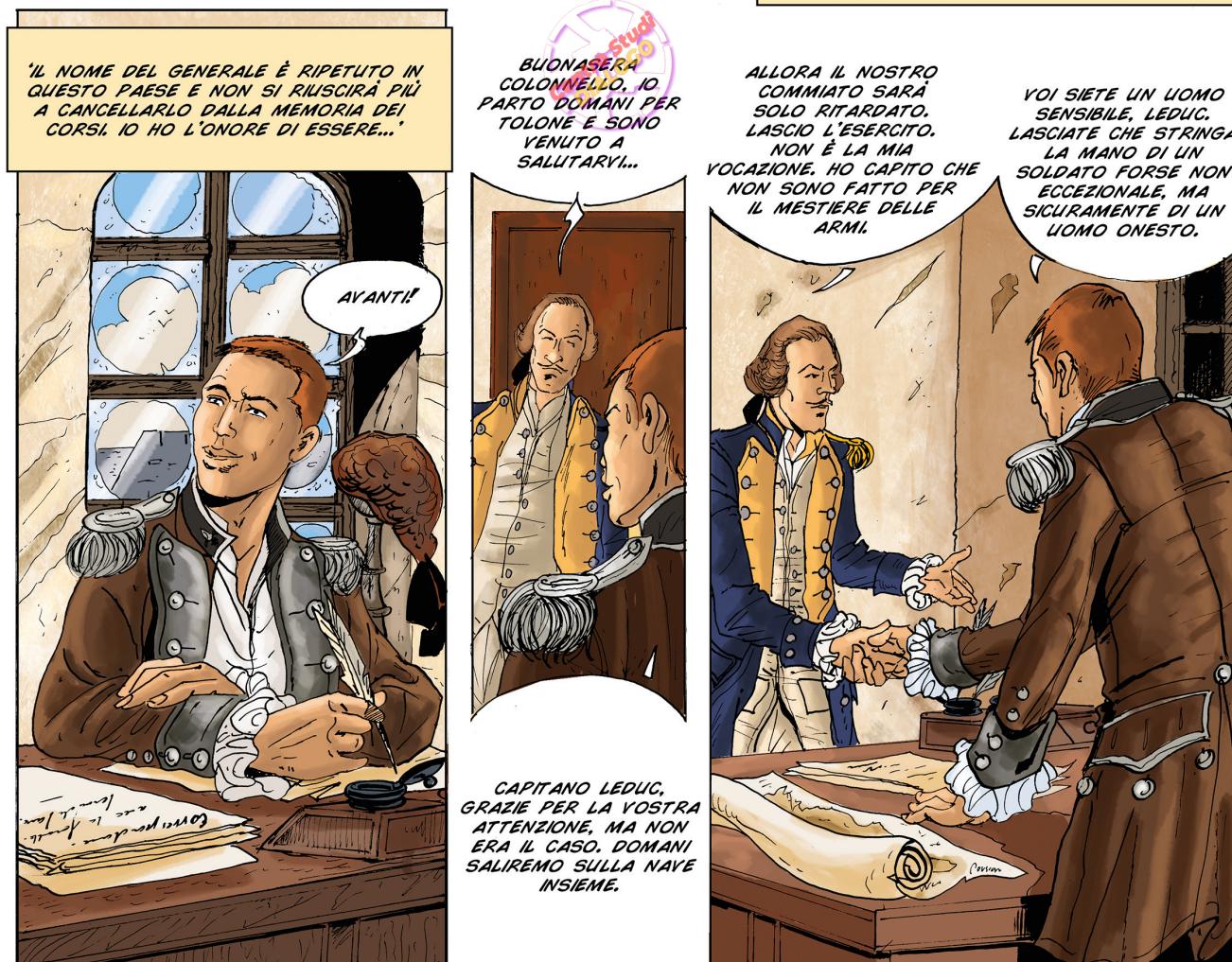


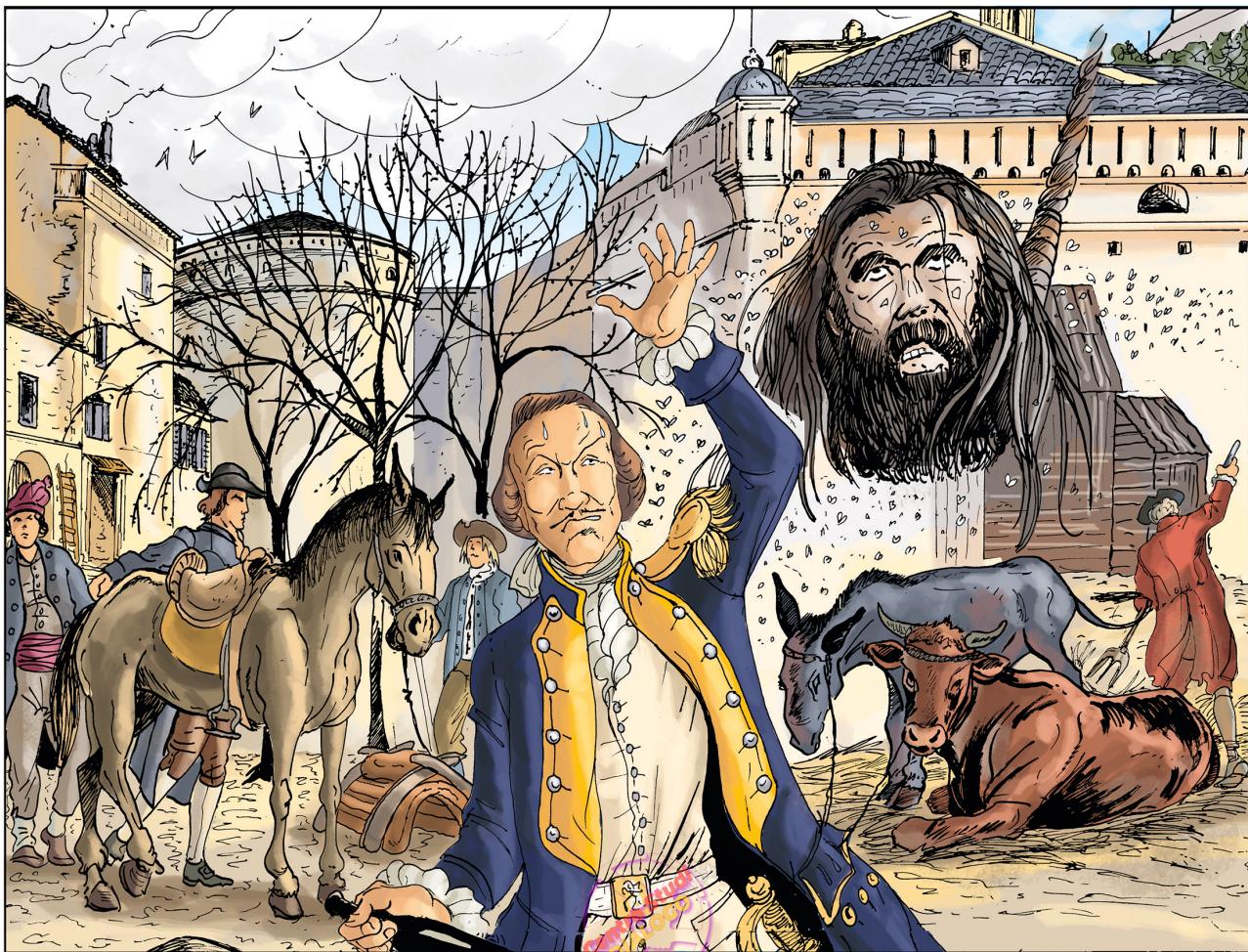
MIO CARO BOSWELL, NON
SAREBBE ALTRO CHE UNA COSA
GIUSTA SE GLI AMERICANI VOLESSENNO
LA LORO LIBERTÀ DI GOVERNARSI!
TENETE PER VOI LE MIE IDEE,
PENSO CHE IN GRAN BRETAGNA NON
SAREBBERO CAPITE E ACCETTATE.

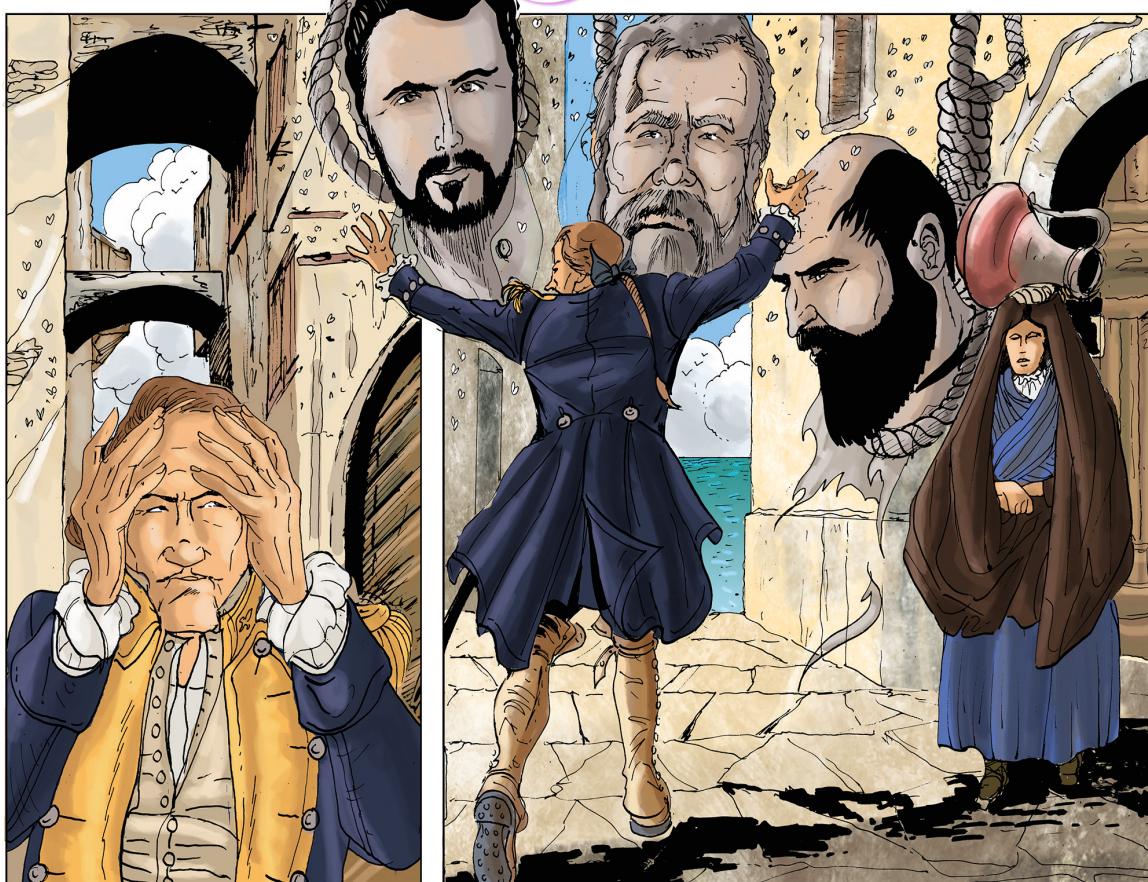


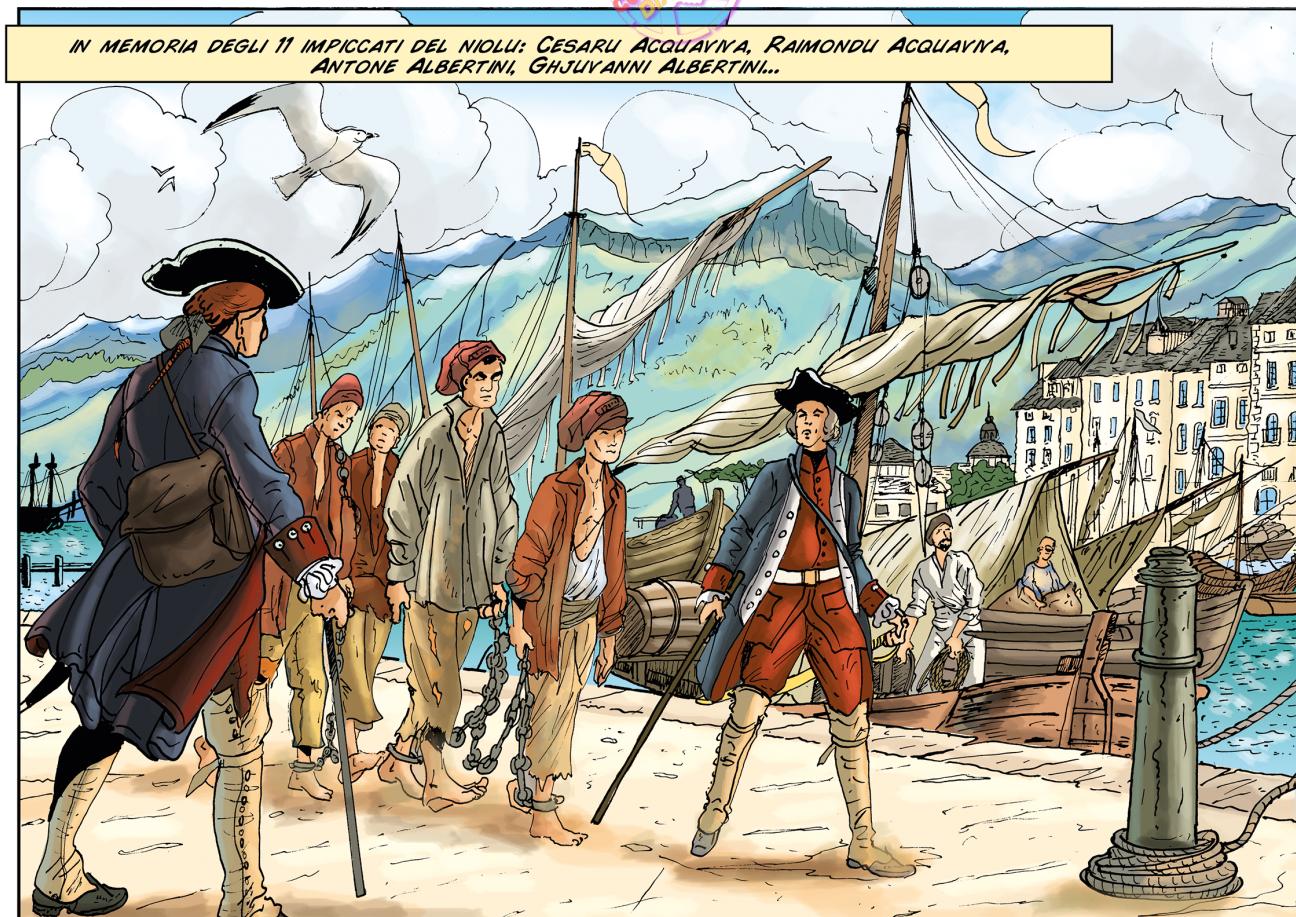


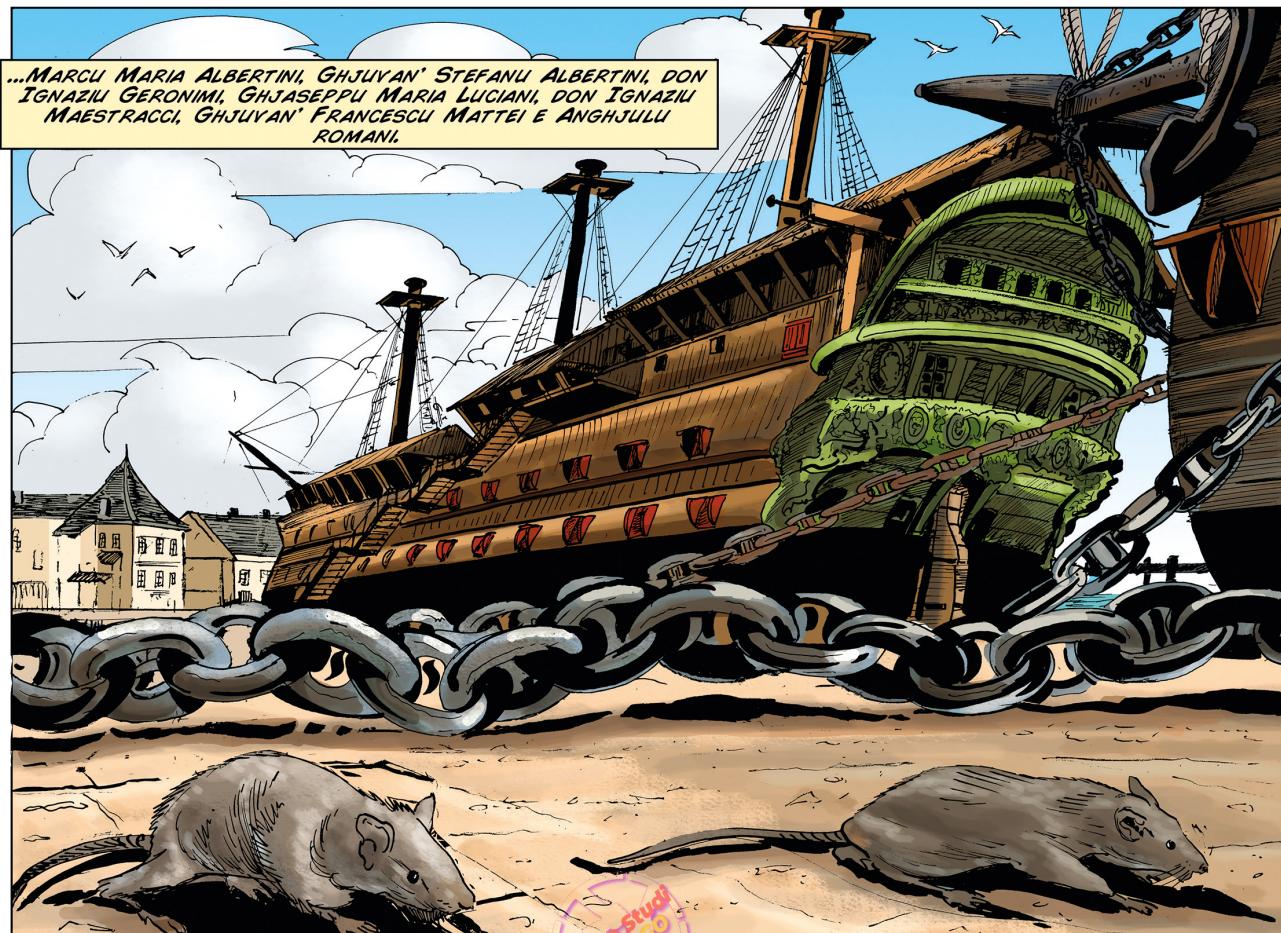
'SPERIAMO CHE ENTRO QUESTO MESE SI RIESCA A FINIRE L'OPERA DI DISTRUZIONE DI QUESTA MALEDETTA RAZZA'











- FINE -

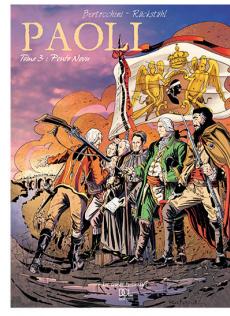
DCL éditions -Aiacciu



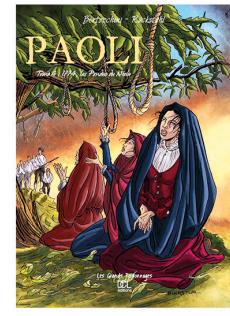
2007/2016



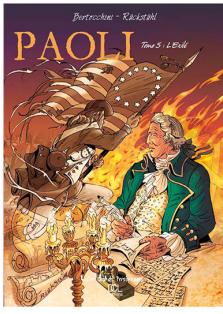
2008/2009/2016



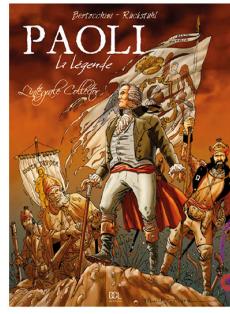
2009/2009/2016



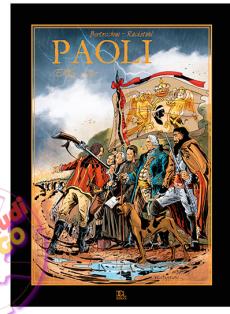
2019



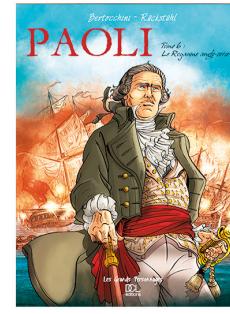
2020



2013



2018

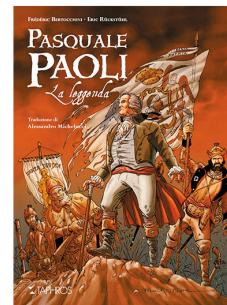


2022



Editrice TAPHROS
anno 2018

traduzione di Alessandro Michelucci





L'INDIPENDENZA COME PROCESSO DI DECOLONIZZAZIONE

Antoni Infante



Siamo una colonia



Qualsiasi tentativo di approccio serio e onesto al País Valencià oggi deve partire dalla constatazione che siamo una colonia. Per essere più precisi, possiamo dire che siamo una "colonia interna" almeno formalmente dal 29 giugno 1707. In quella data, il "Decreto di Nova Planta" (imposizione dell'assolutismo monarchico/borbonico, delle leggi di Castiglia ed eliminazione dei Furs valenciani) fu reso pubblico da Filippo V, antenato dell'attuale monarca spagnolo. Così, trasformarono la vittoria militare che avevano ottenuto a seguito

della battaglia di Almansa del 25 aprile di quello stesso anno in colonizzazione territoriale, legale e politica. Il "Decreto di Nueva Planta", che non è mai stato esplicitamente abrogato, ci è stato imposto per diritto di conquista sui cadaveri del 7% della popolazione valenciana dell'epoca e per la repressione generalizzata di tutto il territorio. La radice della maggior parte dei nostri problemi strutturali è il risultato della colonizzazione.

Con la colonizzazione, ci hanno condannato a soffrire "sine die" la loro dominazione militare/poliziesca, politica, culturale, amministrativa, economica e psicologica, che si concretizza fondamentalmente in un rapporto economico globalmente estrattivo e saccheggiatore che ci impoverisce, costringendoci a partecipare ad un modello economico, progettato dalla metropoli. Come meccanismo di vasta portata per garantire questa relazione estrattiva nel tempo, lo Stato metropolitano ha praticato in modo sostenuto e pianificato una sorta di genocidio culturale attraverso l'imposizione del castigliano e della sua cultura, con la proibizione prima e la marginalizzazione, il discredito e la problematizzazione poi, del valenciano. Un altro meccanismo strategico utilizzato per garantire

il suo dominio sul nostro popolo è stato quello di incorporarci formalmente nell'architettura giuridica dello Stato, ma in modo asimmetrico in termini di diritti e doveri, imponendo discriminazioni legali di ogni tipo che ostacolano la nostra evoluzione come collettività differenziata e confermano la nostra dipendenza e una progressiva "minorizzazione".

I "Decreti di Nova Planta" non sono esplicitamente abrogati



La prima discriminazione e l'inquadramento concettuale e giuridico di tutto il resto è dovuta all'abrogazione non esplicita del "Decreto di Nova Planta". Anche se formalmente l'assolutismo imposto da Filippo V fu abrogato dalla Costituzione spagnola del 1837, questa abrogazione riguardò solo la relazione a quella che era la fonte della sovranità nazionale, mettendo in dubbio che sarebbe stata emanata dal monarca. Ma quando il legislatore spagnolo riconobbe che la sovranità veniva dal popolo (almeno formalmente), l'entità territoriale non era più composta dai vari Popoli/Stati che erano stati sconfitti nella guerra di successione spagnola del 1701/15 (Regno di Valencia, Catalunya, Aragona, Isole Baleari... oltre alla Castiglia), ma da una sorta di alchimia politica: questi Popoli diversi erano diventati, all'improvviso, un Popolo spagnolo. In altre parole, la Costituzione spagnola del 1837 (promossa dai progressisti) ha abrogato l'assolutismo, ma non le sue conseguenze imperialiste o coloniali. Infatti, nel suo primo articolo ha specificato chiaramente chi sono gli spagnoli: "Sono spagnoli: "in primis",

tutte le persone nate nei domini della Spagna".



La "colonialità" come fase permanente della colonizzazione

Di conseguenza, i Popoli conquistati, dominati militarmente e colonizzati divennero Popoli alienati. Cioè, abbiamo perso (ci è stata negata) la nostra essenza collettiva e la nostra unicità per incorporarci individualmente come membri di un altro Popolo, il Popolo spagnolo, ma non su un piano di parità, ma in modo sussidiario, come strumenti. Da allora, tutti i quadri giuridici dello Stato spagnolo hanno mantenuto, ampliato e perfezionato gli strumenti della nostra alienazione. Infatti, e come simbolo persistente dei meccanismi di alienazione e di dominazione contro il País Valencià, bisogna ricordare che siamo l'unica comunità storica con una propria Legge Civile nei confronti della quale, a differenza della Galizia, dei Paesi Baschi, dell'Aragona, della Catalunya e delle Isole Baleari, continua ad esserci negato il suo recupero. Un Diritto Civile valenciano che è stato rivendicato dal 98% di tutti i consigli comunali valenciani e dalla stragrande maggioranza del Parlamento valenciano, ma che dipende da una modifica costituzionale.





spagnola che i partiti di maggioranza del Regime del '78 approveranno solo quando sarà essenziale, per loro, prolungare la nostra colonizzazione.

La colonizzazione, nel tempo, è diventata "colonialità", attraverso la pratica e gli effetti dell'alienazione, perché alle conseguenze della dominazione militare/poliziesca, politica, culturale ed economica, si è aggiunta l'accettazione più o meno passiva o banale da parte di una parte della società valenciana della presunta superiorità linguistico-culturale dei colonizzatori. La colonialità, come dice l'antropologo di Alicante José M. Copete, a differenza della colonizzazione, è la continuazione delle relazioni coloniali, anche in assenza di strutture giuridiche coloniali. La borghesia che opera nel País Valencià e le istituzioni politiche del regime (compresi i partiti ufficiali e i sindacati) sono il primo agente della spagnolizzazione. A ciò si deve aggiungere che, in modo successivo, una parte significativa della società civile valenciana ignora questo dibattito, e quindi contribuisce alla provincializzazione e alla regionalizzazione.



La provincializzazione, la regionalizzazione, è la situazione in cui la popolazione di un Paese conquistato accetta la conquista e si percepisce come parte integrante della Nazione conquistatrice. È la colonizzazione della soggettività. L'obiettivo principale di tutto ciò non è altro che quello di

garantire la continuità nel tempo del saccheggio economico che abbiamo subito a partire dal "Decreto di Nova Planta" del 1707. Un obiettivo che è paragonabile a quello di una colonia classica, e che continuiamo a perpetuare, offrendo nuove glorie di fedeltà regionalista: il saccheggio diventa sacro. Questo saccheggio economico implica necessariamente la subordinazione del territorio e del modello economico agli interessi metropolitani e allo sfruttamento lavorativo e sociale delle classi lavoratrici, la stragrande maggioranza della popolazione.



Solo in questo modo possiamo comprendere razionalmente i successivi "processi di ammortamento" o espropri (con vari meccanismi giuridici, politici ed economici) della proprietà della terra, che abbiamo subito generazione dopo generazione fino ai giorni nostri, e l'estrema alienazione e sfruttamento delle classi lavoratrici valenciane – di cui i lavoratori recentemente arrivati da noi sono parte inseparabile. Gli ultimi esempi di questo doppio meccanismo sono attualmente riscontrabili nell'uso intensivo del territorio come valore turistico e speculativo del capitale (ostacolandone l'uso come fonte di vita

e di sovranità alimentare), e nella precarietà del lavoro insieme alla negazione del diritto a un alloggio a prezzi accessibili a settori sociali ogni giorno più ampi. La convergenza degli interessi del capitale (assolutamente internazionalizzato) e dello Stato in entrambi i casi, al di là del colore politico del governo di turno, è un esempio affidabile della natura dello Stato, come Stato capitalista, e della sua concretizzazione, nel nostro caso, come Stato coloniale (o sub-imperialista a causa della sua subordinazione ad altri imperialismi), come espressione del capitale. O, per dirla in altro modo: che lo Stato e il capitale sono le due facce della medaglia, del saccheggio nazionale e dello sfruttamento sociale.

La borghesia non ha mai esercitato come classe dirigente

Quando abbiamo fatto riferimento sopra alla borghesia, come la borghesia che opera nel País Valencià e non come la borghesia valenciana, lo facciamo consapevoli delle conseguenze di un "momento politico" di grande importanza nella Storia del nostro Popolo. Ci riferiamo al risultato della "Guerra de las Germanias" (la ribellione delle "Germanies" fu un conflitto armato originato nel Regno di Valencia all'inizio del regno di Carlo V d'Asburgo (Carlo I di Spagna) fra il 1519 e il 1523 – NdT). Una rivolta popolare contro le élite che, sebbene soffocata con il sangue e il fuoco dalla monarchia imperiale, generò tanta paura nell'alta nobiltà e nell'alta gerarchia ecclesiastica, che le stesse finirono per mettersi al riparo nelle gonne della monarchia, rinunciando a formare la classe dirigente valenciana. Questa pratica è stata mantenuta nel tempo (con poche eccezioni di poco conto) sfociando in una borghesia che opera nel País Valencià, più come parte della classe dirigente dello Stato, che come classe dirigente del Paese. Questi fatti, fortemente radicati nella psicologia delle élite economiche valenciane e di altri settori sociali, sono la ragione più importante che spiega

l'impossibilità (almeno fino ad ora) dell'esistenza di forze politiche valencianiste di destra.

Chi compone il soggetto politico anticoloniale?

Le forme della nostra dipendenza ed alienazione hanno subito un'evoluzione a seguito dei cambiamenti nella natura dello Stato e delle lotte storicamente portate avanti dal Popolo, formando attualmente le due forze reciprocamente opposte che esistono nel País Valencià: quella che difende lo status quo della colonizzazione e quella che rappresenta la resistenza in ogni momento. Il resto sono solo sostituti. Questa realtà struggente ma verificabile ci indica con totale chiarezza che il soggetto politico che deve formarsi come strumento della nostra emancipazione non può essere un



presunto Popolo valenciano (questo vale anche per la Catalunya e le Isole) astratto o generico, che ignori la lotta di classe, che in una situazione più o meno latente o vivente esiste sempre, ma tutto il Popolo lavoratore valenciano. I canti delle sirene che periodicamente si levano rivendicando il rinvio della lotta di classe al raggiungimento dell'Indipendenza, obbediscono a due strategie che, pur provenendo da spazi nettamente differenziati e opposti, convergono nel tempo e nelle conseguenze: la prima appare come un'ulteriore manovra dei vari processi di alienazione indotti dalla metropoli.





Questo spiega la passività o la complicità di fronte all'apparizione dell'estrema destra che si esprime in catalano-valenciano, o la ripetuta insistenza dei partiti e dei media spagnoli (soprattutto di sinistra) nel classificare il processo di Indipendenza catalano o le rivendicazioni valenciane come borghesi.

La seconda risponde a una visione della Nazione incarnata nel costrutto idealistico del romanticismo borghese, che ha sostituito la Nazione in cui la sovranità emanava dal monarca (assolutismo) con un'altra in cui la stessa era un'emanaazione della borghesia. Una visione che non tiene conto né della natura dello Stato capitalista in generale, né dello Stato specifico che ci opprime. In realtà, non tiene nemmeno conto dell'esperienza di altre lotte indipendentiste vittoriose, o di quella della rivoluzione "borghese" per eccellenza, quella francese, che non è stata solo opera della borghesia, ma che è stata dalla stessa monopolizzata, usando a suo favore la generosità (disorganizzata) della gente comune, sotto forma di "sanculotti". La lotta per l'Indipendenza, nel nostro Paese, sarà permanentemente attraversata e mediata dalla lotta di classe, perché in una società divisa in classi sociali, il confronto di interessi contraddittori è permanente. Cercare di ignorarlo significherebbe voltare le spalle o opporsi direttamente agli interessi della maggioranza sociale, rendendo così l'Indipendenza un progetto socialmente irraggiungibile.

"Diritto di decidere" e unità popolare

A questo punto, è opportuno chiarire cosa si intende con il termine "lavoratori", in una società che negli ultimi decenni è passata dall'essere una società con classi sociali sufficientemente definite, con un significativo livello di industrializzazione e con una persistente e forte componente culturale radicata nella terra, all'essere una società prevalentemente urbana, di servizi, profondamente turistificata e con ampi settori sociali in permanente transizione dalle classi medie dipendenti da un salario, e dalle classi lavoratrici con condizioni di lavoro regolamentate,

alla precarietà permanente (e strutturale al sistema), e con il mantenimento di un terzo della popolazione in povertà o sulla sua soglia, colpendo soprattutto le donne per il fatto di esserlo. Ci troviamo quindi di fronte a una realtà complessa in cui possiamo intravedere diversi livelli concentrici con molti intrecci e confini poco definiti e in continua evoluzione.



Nella parte più ampia e inclusiva, abbiamo quelle che possiamo chiamare le grandi masse sfruttate, composte da diversi settori e classi sociali che subiscono lo sfruttamento economico, la dominazione politica e culturale, la pressione psicologica, ecc. Ad un altro livello troviamo le molteplici frazioni e settori che si estendono tra le "classi medie", la piccola borghesia, altri segmenti di autosfruttati (individualmente o relativamente), i micro-imprenditori, i lavoratori autonomi (falsi e reali), le cosiddette libere professioni, gli alti funzionari pubblici, alcuni settori della cultura, una parte dei contadini, che si muovono ogni giorno tra le mansioni quotidiane e le mansioni imprenditoriali, ed altro ancora. E in mezzo a tutto questo, c'è la classe operaia realmente esistente, che non è scomparsa, ma si è trasformata in funzione della trasformazione del capitalismo stesso.

Bisogna insistere sul fatto che i confini sono molto sfumati e in continuo cambiamento e trasformazione.

*Som i serem
País Valencià*

Ma se c'è qualcosa che ci unisce, è che tutte queste classi e settori sociali, al di là dell'ideologia (sia come espressione della loro realtà sociale che come falsa coscienza dominante) di ciascuna parte della popolazione che li compongono, subiscono gli effetti del saccheggio economico e territoriale e del dominio politico che abbiamo spiegato sopra. Questa è la "caratteristica negativa": la sofferenza, anche se in misura diversa, della dominazione politica e del saccheggio coloniale, oltre alla rinuncia delle élite economiche e politiche a comportarsi come classe nazionale, ci costituiscono (almeno potenzialmente) in quello che abbiamo definito un popolo lavoratore, un popolo valenciano.

Se queste considerazioni sono valide a livello globale, possiamo concludere che ci troviamo di fronte alla doppia sfida di lavorare per promuovere l'auto-organizzazione popolare e sociale a due grandi livelli paralleli e complementari. Da un lato, quello delle classi e dei settori sociali direttamente sfruttati dal capitalismo e saccheggiati dallo Stato e, dall'altro, la convergenza con quelli che subiscono solo il saccheggio nazionale. Stiamo parlando dell'"Unità Popolare" nel primo caso, e del "Diritto di Decidere" di un intero popolo per poter articolare un processo di liberazione nazionale e sociale nel secondo.

**ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo
già pubblicato su <https://laveu.poblelliure.cat/>
elaborazioni su immagini © web**

L'AUTORE
ANTONI INFANTE

Antoni Infante (Guadix, 1958) è un politico spagnolo. È coordinatore della "Plataforma pel Dret a Decidir del País Valencià", membro di "Poble Lliure" e promotore della "Confederació d'Entitats

Sobiranistes dels Països Catalans".

Durante la sua infanzia, la sua famiglia fu costretta a emigrare dall'Andalucia alla Comunità Valenciana a causa delle difficoltà economiche. Divenne un attivista comunista durante la fine del franchismo. Partecipò all'organizzazione delle "Comissions Obreres" a Torrent e in altri villaggi dell'Horta di Valencia. In seguito fu Segretario Generale della sezione di Horta delle "Comissions Obreres". Nel 1987 prese la decisione di impegnarsi a favore



dell'indipendentismo catalano e della lotta per i Paesi Catalani. Durante questo processo fu membro del "Moviment de Defensa de la Terra" dal 1990. Nel 1991 fu uno dei fondatori dell'"Assemblea Unità per l'Autodeterminació", insieme a Lluís Maria Xirinacs, Carles Castellanos, Jaume Soler, Eva Serra i Puig e Blanca Serra i Puig, tra gli altri. Nel luglio 1992 fu arrestato e torturato durante l'"Operazione Garzón" contro l'indipendentismo catalano. Collabora regolarmente con i media dei Paesi catalani, come La Veu del País Valencià, Levante-EMV, Mon.cat, Llibertat.cat, Ràdio Klara, Lliure i Millor o València Extra.

**AL
PAÍS VALENCIÀ**



**LA LLENGUA
NO ES TOCA**

X RUADA DA PATRIA

VIGO
19 XULLO | 20H
PRAZA DA PEDRA

trae a túa bandeira
e o teu instrumento
e participa!



CONCERTO
CS A REVOLTA | 22H

MARIA DO LIXXXO

PUNK GALEGO MARICA

SEITURA

PUNK ROCK DESDE O VAL MINOR



Galiza
Nova
Centro Social BNG

ceivar

A REVOLGA
Centro Social GE

faísca

ERGUER



APPROCCIO NEOCOLONIALE: IL CASO DELLA GALIZA

Duarte Correa Piñeiro



Dal nostro punto di vista, e abbiamo fatto qualche riferimento nei documenti presentati nelle precedenti edizioni del Seminario, il mondo sta assistendo a una rinascita delle pratiche neocoloniali da alcuni anni; un rimbalzo derivato dalla decisione dell'imperialismo statunitense e dei suoi alleati di utilizzare tutti i mezzi a loro disposizione per cercare di mantenere la loro egemonia. Un'egemonia in netto declino, e che è logicamente minacciata dalle importanti trasformazioni in atto nell'arena internazionale, dal momento che sempre più popoli difendono la fine della fase dell'unipolarismo, emersa dopo la caduta dell'Unione Sovietica e del blocco socialista. Una fase che è stata caratterizzata dall'imposizione da parte degli Stati Uniti al resto del mondo dei propri criteri su come dovremmo far funzionare la politica e l'economia, criteri che rispondono esclusivamente agli interessi dell'imperialismo, e dalla minaccia di affrontare chi si oppone con la forza militare diretta o con operazioni di destabilizzazione, che tutti conosciamo.



S'

Iamo nel 2025, e qualche mese fa, precisamente il 20 luglio, abbiamo commemorato il centenario della nascita di Frantz Fanon, autore di importanti opere che dal nostro punto di vista sono fondamentali per procedere con lo studio delle pratiche coloniali e neocoloniali, e anche militante attivo nella lotta contro il colonialismo francese.

Per questo motivo riteniamo molto opportuno includere nuovamente all'ordine del giorno una sezione che si riferisce al colonialismo e al neocolonialismo.

Questa procedura è stata la norma a partire dal dicembre 1991, in quanto l'imperialismo era a suo agio, senza che ci fosse da quel momento un forte



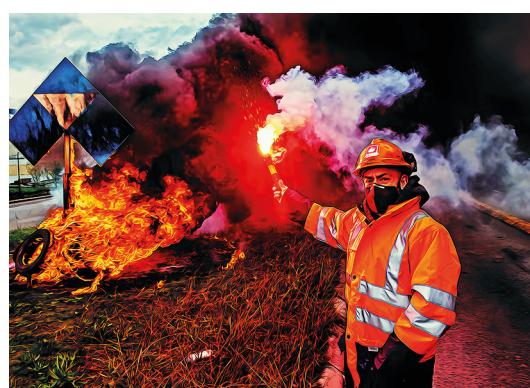
contrappeso, nella considerazione che la resistenza di quei popoli che si sono opposti durante questi diversi decenni è da apprezzare, sia quelli che hanno deciso di continuare il loro cammino verso la costruzione di società socialiste, con i loro problemi e le loro specificità, sia gli altri, la maggior parte di loro in questo continente che hanno cercato e stanno cercando di costruire processi nazionali. La realtà ci mostra che siamo ancora nella fase imperialista del capitalismo e che in questo momento la lotta dei popoli per difendere la loro sovranità o per raggiungerla è la lotta centrale contro l'imperialismo.

L'ascesa della Cina, che ha deciso di assumere un ruolo di primo piano nell'arena internazionale difendendo relazioni basate sul dialogo e sul rispetto, e l'emergere di varie alleanze, come i BRICS, la Shanghai Cooperation Organization-SCO e altre iniziative regionali, che possono diventare contrappesi e difendere criteri contrari a quelli fissati dal G7 e dagli strumenti economici dell'imperialismo, dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale hanno portato gli USA e i loro alleati ad avviare una folle corsa per il controllo delle materie prime e delle fonti energetiche, una corsa in cui aumentano le procedure che fanno parte della genesi del sistema capitalistico. Ci riferiamo all'aumento delle pratiche neocoloniali, con meccanismi già noti ma anche con meccanismi nuovi, che cercano solo di perpetuare il saccheggio delle risorse in Stati formalmente indipendenti ma in realtà soggiogati, e in popoli che lottano per il riconoscimento del loro Diritto all'Autodeterminazione.

L'Unione Europea e le pratiche neocoloniali

L'atteggiamento paternalistico adottato dall'Unione Europea nei confronti dell'America Latina, la pretesa di interferire nella sua politica interna, di criticare le decisioni sovrane dei suoi governi o di esigere l'adozione di determinate misure, o il suo incrollabile sostegno alle multinazionali che cercano di saccheggiare le risorse, sono la prova

che la mentalità coloniale è ancora presente in un'istituzione incapace di adattarsi al nuovo mondo che si sta aprendo. Le sue posizioni sulla guerra in Ucraina, l'uniformarsi alle richieste degli Stati Uniti di un aumento delle spese militari, incanalate attraverso la NATO, e la passività di fronte al genocidio del popolo palestinese, ci permettono di vedere come in realtà l'Unione Europea "non esiste politicamente, mostrando la sua dipendenza pratica da ciò che gli Stati Uniti decidono, anche se finge di prendere le proprie decisioni. La sua funzione continua ad essere quella di una caverna di interessi economici dell'oligarchia, gerarchizzando gli Stati e negando i diritti delle Nazioni senza Stato; svolgendo un ruolo ridicolo e controproducente nella politica internazionale, ha deciso di non fare una politica di coesistenza pacifica in Europa e di promozione di un mondo multipolare". (I)



L'UE rimane prigioniera di un eurocentrismo che nel corso della Storia ha portato le élite europee a commettere aberrazioni contro altri popoli, in nome del cristianesimo e della civiltà. Fin dai suoi inizi ha distillato il colonialismo, decidendo che c'erano popoli che dovevano essere considerati minori, e quindi dovevano essere civilizzati e diretti dalle metropoli. L'atteggiamento che l'organismo, che dopo varie trasformazioni avrebbe portato alla creazione dell'attuale Unione Europea, ha avuto ai suoi inizi, di fronte alle lotte indipendentiste delle

nazioni africane che erano sotto il giogo dello Stato metropolitano francese è l'esempio più eclatante, ma non l'unico.

Successivamente, con il passare del tempo e la conquista da parte della maggior parte delle colonie dell'indipendenza, chi detiene il potere ha progettato i meccanismi che avrebbero permesso loro di continuare ad estrarre le risorse di quegli Stati, che al momento, in verità continuano in una situazione di dipendenza economica e di mancanza di sovranità reale; i meccanismi che perpetuano questa situazione oggi non solo sono ancora in vigore, ma sono aumentati.



Una delle pratiche più diffuse nel tempo è stata, e continua ad essere, quella dei cosiddetti aiuti allo sviluppo (2) che, con la scusa di sostenere lo sviluppo istituzionale, economico, sociale e persino militare dei Paesi del Sud del mondo, costituiscono in realtà delle trappole, poiché quello che fanno è impiantare modelli stranieri in questi Stati nelle diverse aree. Modelli che rispondono solo agli interessi capitalistici delle élite che gestiscono l'Unione Europea e che condizionano un vero sviluppo che parta dalla realtà, dai bisogni e dalle potenzialità di ogni territorio.

Tutto ciò ha portato ad un aumento della dipendenza, dal momento che le imprese transnazionali, e in alcuni casi gli Stati che erano direttamente entità

metropolitane, hanno continuato a sfruttare le risorse, ottenendo profitti, mentre le conseguenze ambientali e la destrutturazione economica e sociale sono state per i popoli del Sud del mondo presumibilmente favorite dalle stesse misure. Inoltre, nella maggior parte dei casi, tali cosiddetti aiuti hanno favorito principalmente l'aumento delle esportazioni delle società transnazionali; e le linee guida che hanno emanato sull'organizzazione economica, generalmente derivate da disegni del Fondo monetario internazionale, hanno portato ad un aumento del debito estero.

Negli ultimi tempi, l'Unione Europea ha adottato diverse decisioni che, con la scusa di raggiungere l'autonomia strategica in campo militare (3) e di avanzare nella transizione energetica verso un modello più sostenibile, in realtà cercano di sviluppare ulteriormente l'industria bellica e il cosiddetto "capitalismo verde".



"La cosiddetta transizione energetica oggi si sta trasformando in un processo di approfondimento della Divisione Internazionale del Lavoro e in una nuova offensiva neocoloniale che sta costringendo alla migrazione di milioni di persone. Sono le nazioni e i popoli della periferia e della semi-periferia ad essere condannati a continuare ad essere fornitori di materie prime, risorse naturali e minerali per alimentare una transizione energetica, che aumenta



la domanda di nuovi materiali e riapre una fase di saccheggio estrattivista con conseguenze sociali e ambientali catastrofiche". (4) Un saccheggio che in alcuni casi avviene attraverso accordi che finiscono per costringere molti Paesi a mettere lo sfruttamento delle proprie risorse minerarie nelle mani di compagnie del Nord del mondo e in altri casi a stringere patti con regimi politici che controllano illegalmente territori che possiedono risorse; la posizione dell'Unione europea sul Sahara, che di fatto sostiene l'occupazione marocchina, è un chiaro esempio di questa pratica.

La decisione di condizionare le relazioni economiche con il Sud del mondo al rispetto di determinate condizioni ambientali è un altro esempio di questo modo di agire. Le richieste possono sembrare logiche a prima vista, a causa della grave situazione ambientale che il pianeta sta subendo, ma mentre si parla di questo, ciò che cercano di fare è di interrompere lo sviluppo del Sud del mondo, nascondendo il fatto che i maggiori responsabili della situazione attuale sono i paesi sviluppati, guidati dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea. Queste richieste o la proposta di convertire alcune aree del pianeta in riserve, in realtà trasmettono l'idea che il sud del mondo sia responsabile del peggioramento della situazione del pianeta e impediscono un vero dibattito sulla necessità per i Paesi sviluppati di ridurre il loro livello di consumo. Allo stesso tempo, l'impulso del cosiddetto "capitalismo verde" cerca di rendere i popoli del Sud del mondo più dipendenti, con la scusa di implementare le energie rinnovabili e avanzare nella decarbonizzazione, poiché la tecnologia di cui hanno bisogno per la famosa transizione è fondamentalmente nelle mani dei paesi sviluppati.

La situazione in Galiza

Sebbene logicamente le più note siano le pratiche neocoloniali nei territori dell'Africa e dell'America Latina, le stesse sono applicate anche in alcuni

territori che sono integrati nella stessa UE, territori che nella distribuzione stabilità dei ruoli hanno come compito principale di essere delle riserve di materie prime, energia e manodopera a basso costo.

La Galiza è un caso da manuale di questo



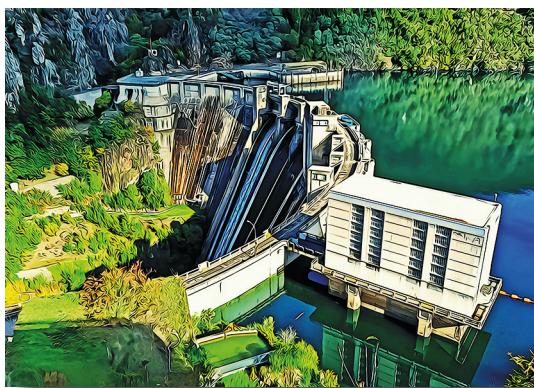
atteggiamento neocoloniale, qualcosa che a molti può sembrare irreale o quantomeno strano, visto che stiamo parlando di una Nazione europea, con una popolazione altrettanto europea; ma all'interno dello Stato spagnolo la Galiza è una periferia, non solo per la sua posizione geografica, ma anche perché è una periferia nella sfera economica e politica.

La realtà dei Paesi Baschi o più recentemente quella della Catalunya come Nazioni occupate che lottano per l'esercizio del loro Diritto all'Autodeterminazione è ben nota, ma nel caso della Galiza la dipendenza politica porta con sé un altro elemento importante. Se ignoriamo la posizione geografica o il colore della pelle, la Galiza, in termini di funzionalità che ci viene attribuita nel sistema capitalistico, ha molte più somiglianze con i popoli dell'America Latina o dell'Africa che con un paese europeo sviluppato. Ecco perché il nostro movimento, dopo un profondo processo di studio, già negli anni Settanta del secolo scorso descriveva la situazione del nostro Paese come una situazione di dipendenza coloniale. (5) E





il fatto che lo Stato spagnolo non sia uno degli Stati centrali all'interno dell'Unione Europea, ci porta a considerare che la situazione di periferia che soffriamo rispetto allo Stato spagnolo diventa una situazione di ultra-periferia rispetto alle decisioni adottate dall'Unione Europea.



Quando si parla di Galiza, si parla di un paese che ha una superficie di circa 30.000 km² (una superficie equivalente a quella del Belgio) e con una popolazione ridotta, circa 2,7 milioni di abitanti. Un paese molto ricco di risorse naturali e materie prime, in particolare l'elettricità. Per secoli abbiamo svolto un ruolo che non è quasi diverso da quello svolto dalla maggior parte dei popoli colonizzati di altri continenti. Nel XIX e XX secolo, la mancanza di una borghesia autoctona, come esisteva nei Paesi Baschi e in Catalunya, ha impedito un importante sviluppo industriale, portando all'emigrazione una parte importante della nostra popolazione, cosa che è perfettamente nota in America Latina a causa delle centinaia di migliaia di galiziani che vi si sono stabiliti.

La nostra funzionalità in campo economico è sempre stata quella di sedi delle industrie del terziario, industrie che nel nostro Paese sviluppano le parti primarie e più inquinanti del processo produttivo e degradano il territorio, mentre quelle parti del

processo produttivo che generano plusvalore si svolgono in altre parti dello Stato spagnolo o in altri Stati. Essendo parte del terziario, queste industrie non sono integrate nel mercato o nella struttura economica stessa, anche se li condizionano.

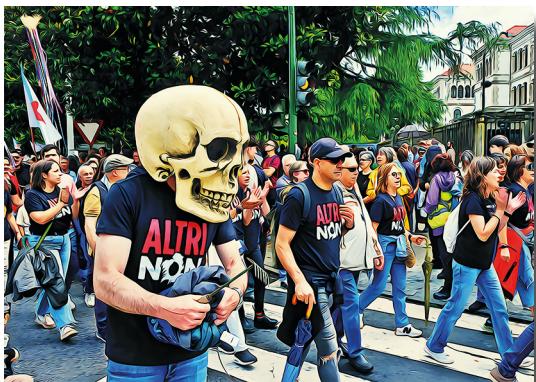
Per fare qualche esempio che ci permetta di capire la nostra realtà, possiamo parlare di politica forestale: oggi in Galiza viene prodotto il 50 per cento della produzione di legname nello Stato spagnolo, ma generiamo solo un valore del 10 per cento, cosa difficile da capire. Ciò è dovuto al fatto che la politica forestale avviata durante la dittatura franchista, e successivamente seguita dai vari governi post-dittatura, ha cercato di favorire la produzione di cellulosa installata nel nostro paese, trasformando le nostre foreste in immense piantagioni di eucalipto, che hanno sostituito gli alberi autoctoni che producono legni nobili, come la quercia o il castagno.



E non stiamo parlando di una politica del passato, perché al momento è sul tavolo l'installazione di una nuova macro-fabbrica di cellulosa, che se venisse attuata condizionerebbe definitivamente la nostra politica forestale in quanto moltiplicherebbe il fabbisogno di eucalipto per rifornire il nuovo stabilimento e quello esistente; inoltre, la necessità di fornire milioni di litri d'acqua al giorno da uno dei fiumi più importanti del nostro Paese, metterebbe



in serio pericolo l'ecosistema della più grande area di produzione di frutti di mare e crostacei del mondo, la Ria de Arousa. Curiosamente, questo progetto non è stato accettato nel vicino Portogallo, nonostante la società che lo propone sia di capitale portoghese; ma in Galiza ha il pieno sostegno del governo di destra, che stanzia risorse significative per campagne di propaganda sullo stesso.



Da più di quarant'anni nel nostro Paese è installato l'unico stabilimento in Spagna che produce allumina e alluminio primario, oggi di proprietà della multinazionale americana Alcoa Inc., che pone seri problemi anche al territorio a causa dei rifiuti chimici e non chimici derivati dal processo di pulizia della bauxite necessario per estrarre l'allumina; e questo senza che nel nostro Paese venga effettuata la successiva trasformazione e quindi il recupero del relativo alluminio primario.

Nei letti dei nostri fiumi, che sono molto abbondanti a causa del nostro clima, sono state installate dighe a partire dalla dittatura franchista con una moltitudine di centrali idroelettriche (49) e mini-centrali (120), con la maggior parte delle concessioni per la produzione date alle multinazionali, che esportano una percentuale molto significativa dell'energia prodotta.

Questa funzione assegnata dallo Stato spagnolo una volta entrati nella Comunità Economica

Europea nel 1985 (ora Unione Europea) è aggravata dal fatto che l'UE "condanna molte delle Nazioni della periferia europea al sottosviluppo, alla dipendenza economica e alla subordinazione politica. Nei confronti di una Nazione periferica e senza Stato come la Galiza, l'Unione europea è particolarmente dannosa verso alcuni dei suoi settori produttivi di base, nei quali abbiamo evidenti vantaggi comparativi. In questi decenni il "Mercato Comune Europeo, rovina del popolo galiziano" è passato dall'essere uno slogan del nazionalismo galiziano a un'osservazione palpabile. Lo abbiamo visto chiaramente in un settore come la cantieristica navale o, ad esempio, in quello della pesca, dove non c'è nessun altro paese dell'Unione europea che abbia perso più flotta, più capacità produttiva, posti di lavoro e zone di pesca della Galiza. Nel settore agricolo e zootecnico, il numero di persone



occupate è diminuito di oltre l'85% dall'ingresso dello Stato spagnolo nella CEE, con la scomparsa di oltre due terzi delle aziende agricole e solo un quinto del nostro territorio utilizzato per colture e pascoli". (6)

Di recente sono state adottate nuove misure, alcune delle quali legate alla transizione energetica e alla militarizzazione dell'Unione Europea, misure che riteniamo aumenteranno ulteriormente il saccheggio che il nostro Paese subisce, in



particolare con un maggiore dispiegamento della produzione di energia eolica e con l'aumento delle concessioni minerarie.



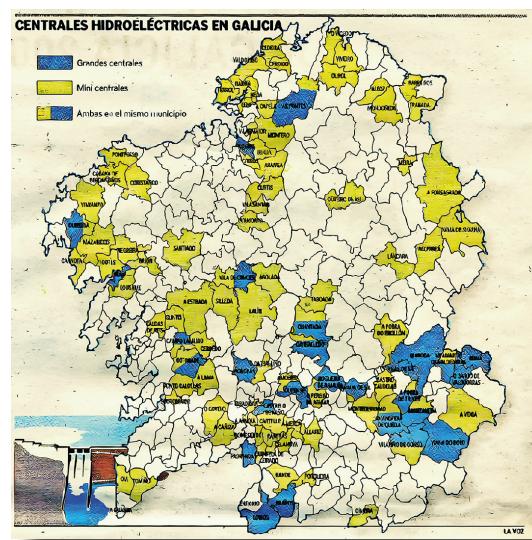
In termini energetici, la Galiza supera di gran lunga gli obiettivi di produzione di energia rinnovabile fissati dall'Unione Europea, oltre all'energia idroelettrica di cui sopra. Nel nostro territorio sono presenti 1.416 parchi eolici con 22.486 aerogeneratori installati. Esportiamo il 40% dell'energia che produciamo ma non otteniamo alcun beneficio perché siamo solo i produttori, mentre, come nella produzione idroelettrica, ne beneficiano le aziende estere. Pertanto, subiamo le conseguenze negative di queste installazioni nell'attività agricola e zootechnica, e non abbiamo, ad esempio, tariffe differenziate che ci permettano di avere vantaggi per l'installazione di aziende che possono essere attratte da un prezzo più basso dell'elettricità.

In questo stesso settore energetico abbiamo ora un'altra aggressione sulla testa, che è il progetto del 2023 per l'installazione di parchi eolici offshore, le cui normative stabiliscono che le nostre coste sono destinate a produrre il 47% dell'energia eolica offshore nello Stato spagnolo. Questo progetto è una grave aggressione contro il nostro settore della pesca, in particolare la pesca costiera e dei molluschi, con conseguenze incalcolabili; e non stiamo parlando di possibilità del futuro, perché

conosciamo la realtà della costa settentrionale del nostro vicino Portogallo, dove l'installazione dell'eolico offshore alcuni anni fa ha causato una grave crisi nel settore della pesca.

Curiosamente, mentre, come abbiamo sottolineato, la Galiza deve assumersi le conseguenze negative di una produzione di energia di cui esportiamo una percentuale significativa, la Comunità di Madrid, elemento principale del centralismo spagnolo, non produce un solo kw di energia e non ha una sola turbina eolica installata; ma il prezzo dell'energia per loro è lo stesso che abbiamo noi, senza che nemmeno Madrid si assuma i costi del trasporto. Questa realtà è un ulteriore esempio del ruolo che viene attribuito al nostro Paese.

centro sinistra
di dialogo



Un'altra minaccia è legata al Piano europeo di riarmo annunciato lo scorso marzo dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, e al Critical Raw Materials Act dell'UE, che autorizza progetti per l'estrazione di materiali strategici per la transizione digitale ed ecologica e per la difesa. Uno dei 47 progetti prioritari è nel nostro Paese, nel comune di Beariz, un progetto strategico per l'estrazione del litio, un minerale che, come

sappiamo, è essenziale nell'industria militare e nell'accumulo di energia.



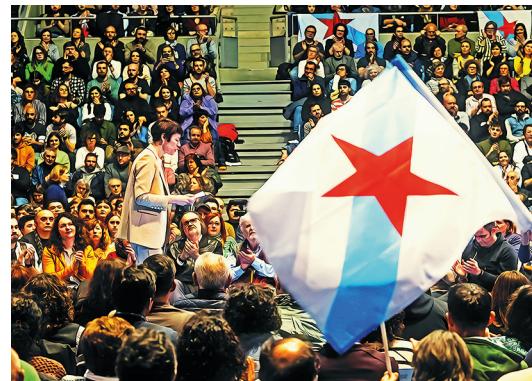
Inoltre, in Galiza ci sono più di 200 strutture minerarie attive e autorizzazioni per altre, che riguardano alcune risorse di base come rame, wolframio (noto anche come tungsteno), berillio, antimonio, barite. Quasi tutte sono entità di sfruttamento affidate alle multinazionali, che non fanno altro che estrarre il minerale, cosa che nella maggior parte dei casi ha gravi conseguenze per il nostro territorio.

Potremmo approfondire questi dati parlando della realtà della nostra produzione alimentare, visto che in pochi decenni siamo passati dall'essere un Paese con un grado significativo di sovranità alimentare all'essere importatori di cibo. E della scomparsa della Banca pubblica venduta a prezzo stracciato al proprietario anti-chavista della banca venezuelana Banesco, e del suo ruolo nell'espatrio dei nostri risparmi, che invece di servire a creare tessuto economico e finanziare progetti imprenditoriali in Galiza servono a finanziare progetti economici in altre parti dello Stato spagnolo.



Un altro elemento caratteristico di questo neocolonialismo è la sostituzione della nostra Lingua e della nostra Cultura, un processo che è stato vissuto sulla propria pelle in America Latina dai Popoli nativi, che hanno subito discriminazioni e in alcuni casi la scomparsa della loro Cultura

con l'argomento della presunta modernità. Una percentuale significativa della nostra popolazione assume il ruolo di società colonizzata e ritiene che il rifiuto delle proprie e l'assunzione della cultura e della lingua spagnola possa permettere loro di salire la scala sociale, non valorizzando l'importanza di questi elementi costitutivi del nostro essere. Soprattutto considerando che la lingua galiziana ci collega direttamente agli oltre 230 milioni di abitanti dei paesi di lingua portoghese (7) e apre molte possibilità in campo economico e commerciale.



Di fronte a questa situazione, il Movimento nazionalista galiziano sta costruendo da decenni un ampio movimento di base, (8) che rivendica l'esercizio del Diritto all'Autodeterminazione della Galiza come l'unico modo per porre fine a questa situazione di dipendenza; un movimento che lotta contro queste aggressioni nei confronti del nostro popolo, articolando strumenti organizzativi e risposte nei vari ambiti. Allo stesso tempo svolge un'opera di sensibilizzazione del nostro Popolo, nel senso che solo diventando padroni delle nostre decisioni possiamo porre le basi per cambiare l'attuale situazione economica e sociale e dare il nostro contributo alla lotta comune per la sovranità dei Popoli e contro l'imperialismo.

Note:

(1) Documento sulla situazione internazionale approvato dall'UPG nel marzo 2025.

(2) In molti casi, le entità che li gestiscono hanno un contatto diretto con l'USAID statunitense.

(3) Questo aspetto specifico è stato ampiamente sviluppato nel paper che abbiamo presentato alla XXVIII^a Edizione del Seminario del 2024, "La militarizzazione dell'Unione Europea"

(4) Documento approvato dalla Confederacion Intersindical Galega-CIG nel suo 9° Congresso tenutosi lo scorso maggio. La CIG (<https://www.cig.gal/>) è la principale sigla sindacale della Galizia in termini di rappresentanti eletti con voto diretto dei lavoratori nei loro luoghi di lavoro, in numero di membri e in capacità di mobilitazione.



(5) La teorizzazione della condizione della Galiza può essere consultata nel libro "Problematica nacional e colonialismo. O caso galego", pubblicato nel 1978 e recentemente ripubblicato. Questo libro sintetizza l'analisi della questione nazionale da una prospettiva marxista applicata alla realtà galiziana. È consultabile in versione PDF all'indirizzo https://www.galizalivre.com/wp-content/uploads/2021/09/fdocuments.ec_problematica-nacional-colonialismo-libro-problematica-o-colonialismo-na.pdf.

(6) Documenti del XVI° Congresso dell'UPG. luglio 2024

(7) Le lingue galiziano e portoghese provengono dalla stessa matrice, il galiziano-portoghese, che con l'indipendenza del Portogallo è stato diviso in due realtà, ma oggi i parlanti di entrambe le lingue hanno molta facilità nel comunicare tra loro, date le somiglianze esistenti.

(8) L'obiettivo del documento era quello di procedere ad un aggiornamento della spiegazione della situazione di dipendenza neocoloniale del nostro paese, quindi non abbiamo approfondito le caratteristiche del Movimento nazionalista (un tema trattato nelle edizioni precedenti), solo per evidenziare che il Bloque Nacionalista Galego-BNG (<https://www.bng.gal/>), un fronte politico di cui l'UPG è membro fondatore, è attualmente la principale forza di opposizione in Galiza (il governo regionale della Galizia è detenuto dal Partito Popolare Spagnolo, che ha 40 deputati, rispetto ai 25 del BNG, ai 9 del PSOE e a 1 di un gruppo di destra localista).

relazione presentata al XXIX° Seminario "Los partidos y una nueva sociedad" - Ciudad de Mexico - Settembre 2025 - Sezione III. Temas de coyuntura.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://noticiaspiac.com/>

elaborazioni su immagini © web

L'AUTORE
DUARTE CORREA PIÑEIRO

Laureato in Scienze dell'Insegnamento e in Geografia e Storia presso l'USC. Insegnante di Scuola Secondaria.

È stato Segretario provinciale di Vigo e membro della Direzione Nazionale dell'ERGA, nonché rappresentante della CAF nel Senato dell'USC e nel Consiglio della Facoltà di Magistero di Pontevedra. Socio fondatore di Galiza Nova.

Responsabile del BNG di Salnés dal 1998 al 2009, attualmente membro del Consiglio Comarcal.

È stato membro dell'Esecutivo Federale del CIG-ENSINO con responsabilità per le Relazioni Istituzionali e Internazionali, facendo anche parte del Consiglio Confederale del CIG.

Ha partecipato, rappresentando il nazionalismo galiziano, a vari congressi, incontri e seminari internazionali in paesi europei e latinoamericani.

È Segretario delle Relazioni Internazionali dell'UPG.

Coautore dei libri "ERGA. Un lume que prendeu" (1997) e "Galiza/Poboación e Industria" (2006). Collabora con diversi media digitali con articoli che trattano principalmente temi internazionali.



LA FABBRICA CHE NESSUNO VUOLE: VIAGGIO DENTRO IL PROGETTO DI "ALTRI" CHE STA INCENDIANDO LA GALIZA

a cura della Redazione

La chiamano "la grande opportunità industriale della Galiza". Ma dietro le promesse scintillanti, il gigantesco impianto di cellulosa che il gruppo portoghese Altri vuole costruire a Palas de Rei appare, a guardarlo d'vicino, come un progetto pieno di zone d'ombra. Dati che non tornano, valutazioni ambientali contestate, una comunicazione aziendale spesso contraddittoria, una Regione che spinge sull'acceleratore nonostante una mobilitazione popolare senza precedenti.

Nel mezzo, un territorio fragile, un ecosistema complesso e migliaia di persone che temono di essere sacrificati sull'altare di un'idea di sviluppo già vista e già fallita.

Questa è la storia di un progetto che promette molto, spiega poco e divide un'intera regione.

Una fabbrica che nasce con un buco nero: l'acqua

Il dato più citato — 46.000 metri cubi d'acqua al giorno — è diventato il simbolo della protesta. Troppo, dicono scienziati e ambientalisti. E soprattutto: poco chiaro.

Nei documenti tecnici si parla di "uso totale" e di "consumo" con definizioni che cambiano da pagina a pagina. Le ONG denunciano che la valutazione idrica presentata dall'azienda non

distingue chiaramente fra ciò che entra, ciò che viene realmente usato nel processo e ciò che viene restituito. E soprattutto non valuta gli scenari di massima siccità, sempre più frequenti in Galiza.

La Xunta de Galicia approva la DIA (Dichiarazione di impatto ambientale - NdT) comunque, senza sollevare particolari obiezioni, limitandosi a imporre prescrizioni generiche sul monitoraggio.

"È come autorizzare una centrale termica senza sapere quanta energia consuma", denuncia un idrologo che ha analizzato il dossier.

Intanto, i pescatori della Ría de Arousa — la più grande zona mitilicola d'Europa — temono che qualunque alterazione del sistema fluviale dell'Ulla possa mettere in ginocchio un settore che vale milioni di euro e migliaia di posti di lavoro.

Mentre gli scienziati chiedono dati, Altri risponde con slogan sulla "tecnologia più avanzata". Nessun numero. Nessuna formula. Nessun dettaglio verificabile.

La questione che nessuno vuole nominare: l'eucalipto

La fabbrica di Altri lavorerà fibre cellulosiche speciali. Questo, almeno, sulla carta. Ma il sospetto che circola negli ambienti tecnici è un altro: a regime, il principale motore del progetto sarà l'eucalipto, la materia prima più abbondante e più "facile" da reperire in Galiza.

La regione è già soffocata da monoculture di eucalipto, spesso ai limiti della legalità, che alimentano incendi, erosione e perdita di biodiversità. Le ONG temono — dati alla mano — che un impianto di queste dimensioni diventi una calamita per l'espansione della specie invasiva.

La Xunta non risponde.

L'azienda sorride.



I cittadini protestano.

E nel frattempo, i contratti di approvvigionamento? Nessuno li ha visti. Nessuno sa se Altri ha intenzione di imporre criteri stringenti ai fornitori. Nessuno può verificarlo.

L'unica certezza è che la domanda di legno aumenterà. E quando la domanda cresce, il mercato si adeguà. Sempre.

Scarichi, inquinanti e zone grigie

L'azienda ripete che gli effluenti saranno trattati. Ma quando si leggono i documenti, la vera domanda è un'altra: trattati quanto, e rispetto a quali limiti?

La DIA parla di limiti normativi generici, senza pubblicare tabelle dettagliate di carico inquinante. Nessun dato su potenziali perturbatori endocrini, nessun calcolo sulla temperatura degli scarichi, nessuna modellizzazione credibile del percorso che le acque reflue compiono fino al mare.

Intanto, nella ría, i mitilicoltori denunciano la possibilità di effetti cumulativi devastanti: "Non serve un disastro immediato per perdere un'annata", spiega un produttore. "Basta mezzo grado in più per tre settimane. È già successo".

La Xunta, ancora una volta, minimizza.

L'occupazione: la promessa che cambia forma

All'inizio Altri parlava di 2.500 posti di lavoro. Poi, nelle comunicazioni successive, i numeri diventano più vaghi: 500 posti diretti, migliaia indiretti "potenziali", ricadute "stimate", impatti "previsti".

Ogni settimana cambia qualcosa.

Gli economisti che hanno provato a fare un'analisi indipendente dicono che le stime dell'azienda non sono verificabili e che il bilancio socio-economico è incompleto: non considera, per esempio, la perdita potenziale di posti nella pesca, nel turismo, nell'agricoltura e nella filiera agroalimentare.

Un professore dell'Universidade de Santiago sintetizza così: "Un posto di lavoro non vale più di un territorio. Qui si stanno scambiando certezze con promesse".

Fondi pubblici, pressioni private

Un capitolo che rimane nell'ombra è quello dei finanziamenti.

L'azienda punta a ottenere sostegni dalla Spagna e dall'Unione Europea, anche attraverso programmi per la transizione verde. Ma diverse ONG europee hanno già chiesto alla Commissione di verificare se il progetto sia davvero allineato agli obiettivi ambientali dell'UE.

Parallelamente, alcune associazioni stanno facendo

pressione sulle banche coinvolte, chiedendo trasparenza sul rischio ambientale e sociale.

"È un progetto troppo grande per fallire da solo", spiega un attivista. "Senza banche e fondi pubblici non si reggerebbe in piedi".

Tra burocrazia e politica, una decisione che non è solo tecnica

Oggi il progetto ha ottenuto una DIA positiva, ma deve superare ancora diversi ostacoli: autorizzazione integrata, permessi idrici, ricorsi di associazioni e cittadini, e probabilmente un lungo percorso giudiziario.

Nel frattempo, la regione si divide: da un lato la Xunta, decisa a scommettere sul progetto; dall'altro una mobilitazione popolare massiccia, presente nelle strade, nei municipi e perfino nelle rías.

La domanda che aleggia, più che tecnica, è politica: chi dovrà pagare il prezzo di questo progetto?

E soprattutto: chi avrà l'ultima parola?

La Galiza a un bivio

La battaglia sulla fabbrica di Altri non è solo una disputa ambientale. È un conflitto di visioni: un modello di sviluppo energivoro, centralizzato e legato alla grande industria contro un modello basato su territorio, risorse locali e sostenibilità reale.

Non è ancora chiaro quale dei due vincerà.

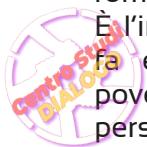
Quello che è certo è che, oggi, Palas de Rei è diventato il terreno di scontro di una questione che riguarda tutta la Galiza: il futuro stesso della regione.





SPAESAMENTO (riflessioni sul tema)

Gianni Repetto



Il termine spaesamento, nella sua primitiva accezione etimologica, fa riferimento all'abbandono forzato o volontario del proprio paese. Ma, al di là di questo gesto fisico dell'abbandono, è diventato più genericamente sinonimo di estraniazione da un contesto fisico, intellettuale o morale che un individuo non riesce a condividere e ad accettare. Ecco dunque che lo spaesato storico, quello che, obtorto collo o meno, ha dovuto adattarsi a nuove realtà e compiere quindi l'operazione inversa di

"appaesamento", spesso si è ritrovato nuovamente spaesato in ciò che, forse, per qualche tempo ha pensato che potesse essere il suo nuovo porto sicuro e che invece si è rivelato nel tempo un mare sempre più in tempesta.

Raramente si è emigrati o si emigra per romanticismo, lo si fa soprattutto per necessità. È l'insostenibilità di una situazione che in genere fa emigrare, sia dal punto di vista materiale, povertà e disagio sociale, sia politico-esistenziale, persecuzione e mancanza di libertà. E se l'approdo in altri paesi non sempre è quello sperato, anche quando avviene l'integrazione permane, almeno nelle prime generazioni, uno stato di malinconia, di spaesamento, che nessuna nuova realtà positiva riesce a cancellare. E questo è avvenuto sia nelle grandi emigrazioni europee verso il "nuovo mondo" o, all'interno dell'Europa stessa, verso i paesi di maggior sviluppo industriale sia nelle altrettanto grandi migrazioni dai paesi dei cosiddetti terzo e quarto mondo verso il mondo occidentale opulento nelle sue varianti europea e nordamericana. Allora come ora l'emigrante è stato visto razzisticamente come un subumano, un inferiore, e man mano che è riuscito a integrarsi è spesso diventato a sua volta razzista, con una sorta di meccanismo perverso che induce a far espiare ad altri ciò che si è subito. Ma se prima, dopo periodi indecorosi di apartheid, ce l'ha fatta in qualche modo ad acquisire la stessa dignità degli altri, oggi che la coperta della civiltà dei consumi si è sempre più ristretta viene respinto con muri, recinzioni e filo spinato, in nome di identità che sono in verità un melting pot di svariata natura. Perché oggi l'identità non è più legata, nelle sue diverse accezioni, al sangue o alla condivisione di una storia, ma è l'espressione di una appartenenza al mondo del consumo, difeso come il giardino del privilegio, ma ormai più subito che scelto. L'uomo



infatti è prigioniero di una trappola che si è costruito, entro la quale ha distrutto ambiente e convivenza pur affermando di volerli migliorare; ma non solo: ha perso, addirittura, anche la sua capacità di autogovernarsi, diventata sempre più un riflesso condizionato dell'idea malata di consumo che lo pervade, spacciata come progresso nonostante lo stia precipitando nel baratro. E in questa sempre più profonda disperazione si aggrappa ad alcuni fantasmi del passato, quelli che già l'hanno segnato drammaticamente nel tempo, e in particolare a quello di un nemico che lo minaccia, che cambia di volta in volta a seconda di ciò che decide chi comanda. Che sa bene che l'uomo spaesato è fragile, e dunque facilmente manipolabile, fino al punto di giustificare anche la guerra, che pure è

l'altro non c'è più, e dell'esclusività etnica i cavalli di battaglia di una ripresa del passato, ma a quelli che mirano a riconoscere nel passato quella che è una possibile Memoria attiva utile se non necessaria per progettare qualsiasi futuro. Futuro che deve poggiare, affinché diventi elettivo, su due pilastri del percorso dell'interazione umana nella Storia, la solidarietà e la democrazia. Solo essi possono rendere legittima una nuova idea di appartenenza, basata su un "appaesamento" inclusivo di chiunque si riconosca e pratichi questi principi nel suo vissuto quotidiano.

A questo punto qualcuno potrebbe obiettare che questa è mera utopia, che non è possibile trasformare una società sulla base di principi etici o forme di governo, ma che occorre lasciarlo fare all'economia. È essa che crea benessere, quello che loro chiamano benessere, interazione e democrazia. È essa che stimola gli uomini a progredire, a lavorare e ad arricchirsi. È essa, diciamo noi, che disgrega la comunità, bandisce la solidarietà e, a seconda dei momenti, mette in crisi e talvolta distrugge la democrazia.

È ovvio, tutto ciò che proponiamo non riguarda l'economia di grande scala che, anzi, calpesta quella di piccola scala. E neppure i grandi agglomerati urbani, con le loro periferie sempre più degradate e i centri degli affari e residenziali sempre più fortini per pochi privilegiati. Noi crediamo che se c'è una possibilità di uscire dallo spaesamento del presente essa è costituita soltanto dalla riscoperta e dal recupero economico e sociale dei luoghi marginali dei nostri territori, gli unici dove ancora si può pensare di riattivare una democrazia asfittica, in balia della politica di professione e della pressione economica, e modelli di insediamento e relazionali che prescindano dai valori dell'arricchimento speculativo e del consumo. Luoghi di equilibrio sociale ed economico in cui la partecipazione al benessere collettivo diventa inseparabile dalla propria avventura personale. E quindi di condivisione



sempre stata nei secoli la sua maledizione.

Ma com'è possibile sottrarsi a questo inganno dello spaesamento indotto? Noi siamo convinti che soltanto se l'uomo, nei vari territori, sarà in grado di ridare vita a processi di "appaesamento" secondo certi criteri e principi tradizionali riuscirà ad uscire da questa spirale di dissoluzione e a trovare ancora il modo di stare insieme comunitariamente e non nel modo costrittivo e alienato proprio della civiltà del consumo. E quando parliamo di criteri e principi tradizionali non ci riferiamo a quelli su cui si basano certe ideologie che fanno del localismo, che tra

e di crescita umana, affinché nessuno si ritrovi mai da solo.



Sarebbe l'inizio di una nuova civiltà che, al contrario di quelle precedenti, non cercherebbe di fagocitare le altre per dominarle e sfruttarle, ma praticherebbe la cultura dell'interscambio, fornendosi reciprocamente inferenze culturali, sociali ed economiche ed esaltando le rispettive diversità. E forse spezzerebbe la cappa dell'omologazione permanente che oggi ci opprime sotto un "ombrellino" di principi che favoriscono gli interessi speculativi di pochi a discapito delle moltitudini. Una civiltà in cui l'individuo verrebbe esaltato per quanto sarebbe in grado di interagire con gli altri e non per il delirio solipsistico che caratterizza oggi la politica mondiale. Un tentativo estremo e coraggioso di umanesimo che, se dovesse mai fallire, ci condannerebbe a un destino irreversibile di spaesamento, confusi, smarriti e sradicati come mai è stato l'uomo sulla Terra.

"I miei colleghi mi chiedono perché non cerco di andare via dall'ufficio postale di M. per fare una carriera migliore da un'altra parte e guadagnare di più. E io rispondo che sto bene qui dove sono, perché questo è il mio paese e mi piace aiutare gli anziani che magari hanno bisogno di me".

Questa dichiarazione di G., giovane impiegato delle Poste Italiane in un paese del mio circondario,

racchiude in sé l'antitesi più vera e concreta allo spaesamento. E lo fa su due piani: il primo riguarda la sua volontà di non lasciare il paese dove è nato e cresciuto, dove è saldamente appaesato; il secondo esprime il suo piacere di restarvi per dei valori antichi, come aiutare gli anziani che conosce e che lo conoscono da quando era un bambino dimostrando, possiamo dirlo senza esagerazione, un sentimento genuino d'amore nei loro confronti. E in questo suo modo di essere e di fare sta, secondo noi, la vera sostanza del radicamento di un paesano sul territorio in cui è nato. Soltanto se si provano questi sentimenti si può scegliere di continuare a vivere nei territori marginali come il nostro. Altrimenti è inevitabile lo spaesamento.

Esso, infatti, inteso nella sua primitiva accezione di abbandono volontario o involontario del proprio paese, è il frutto di un disamoramento causato dalla necessità di sopravvivenza o dall'idea di trovare altrove qualcosa di meglio sotto l'aspetto economico ed esistenziale. La fine di un amore, dunque, e la ricerca di un altro, spesso rappresentato dalla città e dalla sua vita di consumo. "L'aria della città rende liberi" recitava un adagio medioevale, ma quella libertà riguardava la condizione servile del contadino dell'epoca, mentre oggi tale adagio potrebbe essere cambiato in "L'aria della città illude e rende consumatori". Essa è, infatti, uno specchio per le allodole irresistibile, anche se poi diventa, come fa sempre più frequentemente, matrigna e non garantisce più lavoro né dignitosa sopravvivenza.

Ma proviamo ad analizzare quali sono le categorie di persone che nel tempo si sono più frequentemente spaesate, magari ritrovandosi nuovamente spaesate anche nei luoghi della loro migrazione.

Si è spaesato chi in paese non aveva un'attività propria, ma lavorava "sotto padrone" in qualità di bracciante o di mezzadro, spesso nemmeno proprietario di una casa o almeno di un alloggio dove stare. Costui, man mano che la civiltà rurale si





stava esaurendo, non ha avuto scampo, tranne nei casi, rari, in cui sia riuscito a diventare possidente. E l'ha fatto generalmente senza rimpianti, convinto che altrove la sua condizione umana potesse cambiare in meglio sia economicamente sia esistenzialmente.

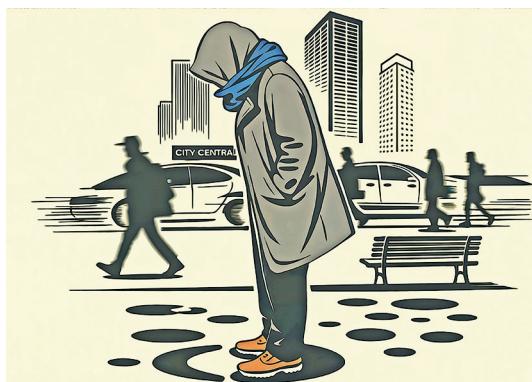
Si è spaesato il piccolo possidente, il cui podere non era più in grado di assicurare a lui e alla sua famiglia un adeguato sostentamento. E spesso ha influito su questa scelta la volontà delle donne, sia mogli che madri, che hanno preteso di dare ai figli un futuro migliore rispetto a quello ormai ritenuto angusto della campagna. E quindi l'idea che potessero accedere più facilmente a studi superiori che avrebbero loro consentito di ottenere posti di lavoro più qualificati e remunerativi.

Si è spaesato anche chi, pur andando già in città ogni giorno per ragioni di lavoro, ha continuato a risiedere per un po' di tempo in paese, ma a un certo punto non ha più retto il peso fisico e psicologico del viaggio quotidiano, spesso richiedente più ore per l'andata e il ritorno, che limitava fortemente anche la sua partecipazione alla vita paesana.

È rimasto, invece, chi non aveva possibilità di andarsene, per ragioni di età o di interesse aziendale, ma sempre più immerso in una situazione di disfacimento comunitario sia per numero che per assenza di condivisione. Il paese è diventato un luogo popolato soprattutto da anziani, spesso anche singoli, chiusi nel loro lento deperire esistenziale, interessati a campare finché madre natura lo consentisse, destinati a chiudersi sempre di più verso l'esterno e verso chi eventualmente venisse da fuori.

Ma contemporaneamente a questo fenomeno di spopolamento rurale dei luoghi marginali è iniziata la crisi della città, di quel modello dinamico e di promozione civile che era stata la città del boom industriale. Crisi che è sempre più peggiorata fino a trasformare molte città industriali in veri e propri

inferni economici e sociali. E anche qui è cominciato lo spaesamento di buona parte dei loro abitanti: spaesati si sono sentiti gli operai, licenziati o in cassa integrazione, traditi da un modello di sviluppo che l'aveva resi protagonisti; e spaesati si sono sentiti anche quei borghesi illuminati che avevano fatto della questione operaia l'oggetto del loro impegno politico e sociale, che vedevano ora man



mano dissolversi alla luce della crisi della fabbrica e della dispersione della forza lavoro. E sono stati proprio loro i primi ad andarsene dalla città alla ricerca di una rivincita politica ed esistenziale nelle campagne, basata su un'istanza bucolica radicale, biologica e naturista, e un'altra agitatrice sociale. Ed è con questa presunzione pionieristica che si sono stabiliti nei territori marginali, spesso avendo a disposizione i capitali necessari per comprare cascine che magari i nativi avevano a lungo agognato senza poterlo fare. E dall'alto di questi baluardi sociali hanno spesso cominciato a dettare modelli di comportamento rurale ai pochi contadini nativi rimasti, frutto di elaborazioni teoriche prive di verifiche pratiche sul campo. Come se fossero mossi da un'istanza di salvazione che avrebbe svecchiato ed emancipato le campagne.

Come sono finiti? Pochi hanno resistito e concretizzato in qualche modo questa loro "andata alla terra". La maggior parte si sono arresi, chiusi nei

loro solipsismi, rancorosi nei confronti di quei nativi che non li hanno voluti ascoltare, convinti di aver offerto loro generosamente se stessi e di essere stati respinti.

C'è poi stata una seconda fase di appaesamento di cittadini nelle campagne, che ha coinciso con la delocalizzazione, a partire dalla fine degli anni '80, di molte aziende industriali dal tessuto urbano alle periferie agricole sia per ragioni di costi sia di bonifica delle città, sempre più destinate a diventare musei inerti. Si è dunque trattato del flusso di un ceto operaio e popolare che le ha seguite e si è stabilito nei paesi di tradizione contadina stimolando un'edilizia di stampo cittadino (palazzi) che spesso ne ha stravolto, abbruttendolo, l'impianto abitativo. Costoro hanno ripetuto in modo pedissequo l'insediamento che fecero molti dei loro genitori o essi stessi nelle città, ma, se in esse avevano allora maturato relazioni sociali e politiche di crescita culturale, nei nuovi insediamenti sono diventati solo dei residenti, ancorati a modi di fare e di percepire i territori come se fossero ancora cittadini, spesso senza nessuna ricaduta economica e sociale sulla comunità locale.

C'è stata infine una terza fase di appaesamento, a partire dal primo decennio di questo secolo, da parte di giovani cittadini di vari ceti sociali che, a differenza di quei giovani che negli anni '70 del Novecento intraprendevano viaggi esotici nei santuari delle religioni e delle filosofie orientali si sono trasferiti con intenti creativi nei luoghi rurali più marginali, ormai per lo più rinselvatichiti. E l'hanno fatto senza una conoscenza preventiva dei territori e della loro Storia economica e sociale, con finalità agricole e pastorali sostanzialmente velleitarie e improduttive e la pratica spesso di discipline esotiche di tradizione orientale.

Questa nuova migrazione ha dato origine a un popolamento puntiforme dei territori, che non ha determinato il ricostituirsi fisico di comunità locali, ma di pseudo comunità territoriali che condividono

in alcune occasioni straordinarie una visione del mondo, ma non la concretizzano oggettivamente in nuclei sociali radicati in un territorio specifico. Ciò non contribuisce, ovviamente, a rigenerare un tessuto antropico con le caratteristiche paesane né a stimolare un approccio al territorio con l'antico spirito tribale, foriero di identità, ma genera soltanto un movimento in costante divenire caratterizzato dall'individualità del vissuto e dalla ritualità non ordinaria dell'incontro. Qualcosa come l'adesione simbolica a un movimento di protesta, senza tuttavia condividere concretamente sullo stesso territorio lavoro e insediamento.



Prevale in costoro l'idea della wilderness abitativa, dell'insediamento in case sparse nei luoghi più lontani possibile da altre presenze umane, recuperando vecchie cascine che già in epoche passate non avevano favorito la socializzazione dei loro conduttori, che erano rimasti per lo più ai margini della comunità locale. E questa volontà di isolarsi è, secondo noi, sintomatica di spaesamento, quello che vivevano un tempo anche i vecchi abitanti di quelle cascine, costretti in quei luoghi dai proprietari allocatori. Loro non cercavano l'isolamento, anelavano al borgo che era il luogo di scambio e di ritrovo, punto di riferimento irrinunciabile sia economico sia sociale. Lì si ragionava dei loro diritti e delle loro esigenze, lì si scambiavano opinioni





e idee, lì si apprendeva l'innovazione agricola e pastorale. Lì s'imparava a condividere.

Perché ora come allora, senza condivisione e stretta comunanza d'intenti, le aree marginali rischiano di trasformarsi in luoghi di esperienze esistenziali fini a se stesse, che, una volta che hanno esaurito la loro carica euforica, si dissolvono lasciando il territorio ancora più degradato di prima. Occorre, dunque, che chi le intraprende si responsabilizzi in senso comunitario, sapendo che la sua esperienza non ha soltanto una valenza individuale, ma può decidere insieme a quella di altri la rinascita di una civiltà rurale che non è soltanto in crisi d'identità, ma rischia addirittura di estinguersi. Se questo non avverrà, assisteremo entro pochi anni alla pianificazione agricolo-industriale dei territori, percorsi notte e giorno dai mezzi meccanici dei conto terzisti che "accudiranno" colture decise dal mercato anno per anno. A quel punto le comunità, quelle che sopravvivranno, saranno soltanto residenziali, senza nessuna possibilità di decidere autonomamente il destino dei loro territori.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://www.giannirepetto.it/>

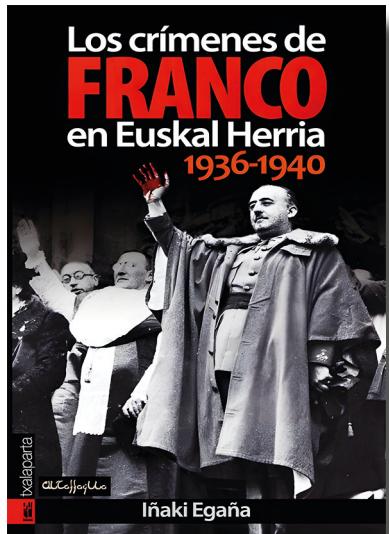
elaborazioni su immagini © web

L'AUTORE GIANNI REPETTO

Nato a Lerma (Al) nel 1952. Si è laureato in Filosofia a Genova. Scrittore, poeta e saggista, si occupa da anni di ruralità, di recupero della Memoria e della mediazione possibile tra tradizione locale e cultura universale, svolgendo attività di ricerca sui temi della comunità e dell'identità. Ha scritto moltissimi libri, articoli, poesie e testi teatrali.



le nostre segnalazioni editoriali

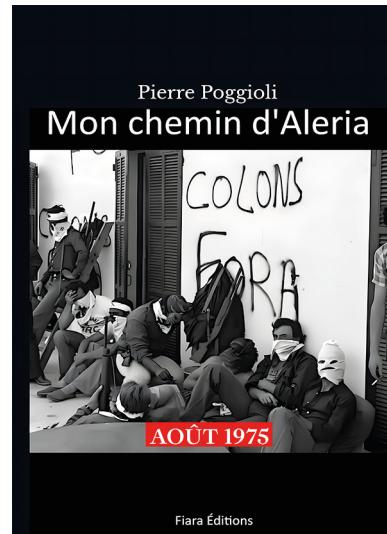


LOS CRÍMENES DE FRANCO EN EUSKAL HERRIA 1936-1940

Iñaki Egaña Sevilla – ed. Txalaparta (2009) –
pagg. 503

Più di seimila baschi furono giustiziati dai seguaci di Franco negli anni successivi al Colpo di Stato del 1936. Dietro questa cifra scandalosa si cela una delle più grandi tragedie del mondo moderno. Dopo l'impotenza e il vilipendio durante il regime franchista, un mantello di oblio fu avvolto sulle vittime, sulle loro famiglie e sui loro ideali. Fino a tempi molto vicini a noi. Per la prima volta, grazie alle ricerche più recenti, tutti questi uomini e donne sono emersi e hanno riconquistato la loro rilievo. Non solo loro, ma anche le circostanze dei loro arresti e delle loro esecuzioni, i nomi dei carnefici che eseguirono le direttive di Franco, i metodi per l'attuazione del terrore...

Iñaki Egaña Sevilla, collaboratore abituale di vari media scritti, in basco e spagnolo, è un autore prolifico con più di 40 libri pubblicati; la maggior parte dei quali sono saggi, ma anche romanzi e opere per bambini, molti dei quali nelle collane della casa editrice "Txalaparta". È presidente della fondazione "Euskal Memoria" e si è distinto per il suo lavoro nel recupero di migliaia di scomparsi dalla Guerra Civile, nonché per le sue ricerche pionieristiche in questo campo sul franchismo.



MON CHEMIN D'ALERIA

Pierre Poggioli – a cura di Fiara (2025) – pagg.
168

"Anni '60.. fu la decolonizzazione nell'Impero coloniale francese (Algeria, Indocina tra gli altri). La Corsica, che era diventata un deserto economico, uscì dal suo torpore postbellico. Ci furono gli inizi dell'investimento sull'agricoltura (Somivac) e sul turismo (Setco), ma i corsi furono esclusi sulla loro terra.

Le prime richieste regionaliste rinacquero con quelle sull'agricoltura, lo sviluppo economico e la richiesta della riapertura dell'Università di Corti. La fine degli anni '60 vide le prime mobilitazioni e i primi scontri nel mondo agricolo e rurale.

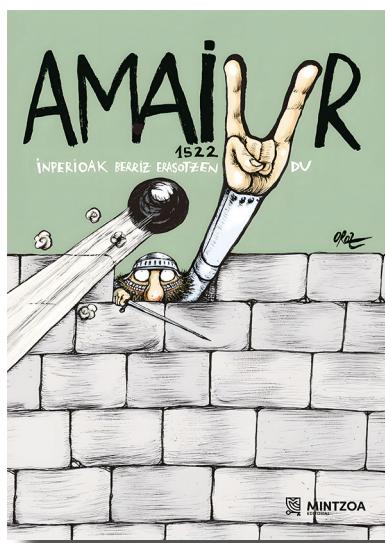
Tra i giovani, fu solo allora che l'impatto degli eventi del maggio '68 provocò l'inizio della consapevolezza (tra gli studenti esiliati dalla Corsica), specialmente a Nizza (occupazione del Rettorato nel maggio '69). Nel 1972, dopo la laurea triennale e un anno di Pionicat a Corti, sono andato all'Università di Nizza. Ho provato un vero shock culturale: io, che avevo vissuto tutta la mia giovinezza nel villaggio (allora molto comunitario) e nel collegio del Lycée Fesch, proveniente da un contesto piuttosto povero e non abituato al tempo libero, come la maggior parte degli studenti corsi dell'epoca, ero portatore, come molti di loro, soprattutto dei valori del mondo rurale,

custode delle forti tradizioni contadine predominanti.

Dopo un periodo di acclimatamento trascorso tra gli spettacoli, le uscite, le avventure e gli intrattenimenti specifici dei giovani dell'epoca, persino tra le stupidaggini, vi fu l'inizio della consapevolezza "regionalista" con l'ARC. Poi i primi passi dell'impegno (nel calderone ribollente della "Cité universitaire de la Lanterne") con l'inizio di un attivismo sacerdotale quotidiano (dopo i "Fanghi Rossi"). Poi arrivarono le mobilitazioni, gli incidenti con le varie amministrazioni universitarie a Nizza e gli scontri con la polizia, la creazione del CSC (novembre 1974) e i primi movimenti di attivisti studenteschi (GAEC-GENC) con l'aumento della richiesta di un'Università in Corsica. L'ARC visse poi una serie di dibattiti (più o meno accesi) portati avanti dall'ala più militante del CSC (cultura, passaggio dal Regionalismo all'Autonomia Interna e poi al Nazionalismo, ecc.) che hanno portato alla mia esclusione dalle file dell'ARC. Fu in quel periodo che mi unii al movimento clandestino "Ghjustizia Paolina". Fui espulso dall'Università di Nizza. Nell'agosto '75. E poi una riconciliazione con l'ARC (soprattutto attraverso Edmond Simeoni).

È così che, dopo i giorni storici di Corti, mi ritrovo nella cantina di Aleria. Poi, dopo lo scontro e la notte a Bastia, ricercato dal Tribunale di Sicurezza dello Stato, ho vissuto i miei primi mesi nel maquis."

Pierre Poggioli



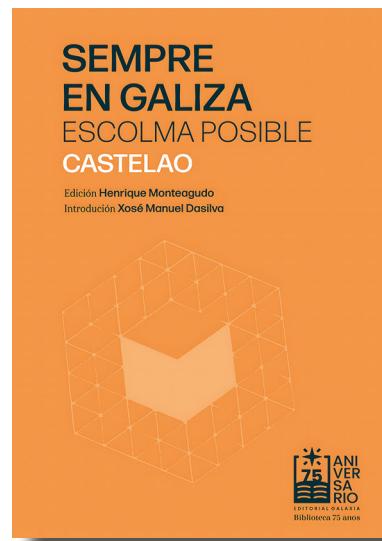
AMAIUR 1522. INPERIOAK BERRIZ ERASOTZEN DU

AMAIUR 1522. EL IMPERIO ATACA DE NUEVO

César Oroz – ed. Mintzoa (2025) – pagg. 64

Una battaglia epica in cui 100 coraggiosi navarresi, imprigionati nel castello di Amaiur e comandati dal mitico capitano Jaime Vélaz de Medrano, sopportarono più di 9 giorni di assedio da parte del potente esercito dell'imperatore Carlo V, composto da 5000 soldati. Quello che è successo è Storia.

Dopo il libro "¡¡ Esa incómoda batalla de la que usted me habla!! Noain 1521", questo secondo volume della raccolta presenta, con rigore storico, umorismo e ironia, i fatti di quello scontro assolutamente sproporzionato. Esce in due edizioni: in Euskera e in Castigliano.



SEMPRE EN GALIZA. ESCOLMA POSIBLE

Alfonso Daniel Rodríguez Castelao – ed. Galaxia (2025) – pagg. 304

Il volume qui presentato è derivato dalla "Selezione scelta" fatta da Marino Dónega e pubblicata da Galaxia nel 1964, anno in cui la RAG dedicò la Giornata delle Lettere Galiziane a Castelao, ma quella che ora viene pubblicata riguarda il pensiero politico del "rianxeiro", che nella prima edizione appariva in modo ridotto e parziale, non seguendo i criteri antologici o editoriali, a causa delle limitazioni imposte dal franchismo.

In questo volume sono stati riuniti sotto un unico titolo, "Sempre en Galiza", un insieme di testi di carattere diverso prodotti in circostanze differenti e rivolti a pubblici differenti.

Gli elementi che danno unità al lavoro sono il contesto ideologico che lo attraversa e l'intenzione di informare sulla difesa del carattere nazionale

della Galiza e del suo diritto all'autogoverno.

"Sempre en Galiza" è, in alcune parti, un testo di lettura ardua per il pubblico non specialistico, ma che qualsiasi galiziano con un minimo di irrequietezza culturale dovrebbe conoscere. Pertanto, in questa selezione, fatta da Henrique Monteagudo, direttore della Cattedra Istituzionale Castelao dell'USC, si cerca di offrire un'immagine fedele dell'opera per avvicinarla a un vasto pubblico, facilitandone la comprensione e liberandola da testi ridondanti, secondari o di minore interesse.

Alfonso Daniel Rodríguez Castelao (Rianxo 1886-Buenos Aires 1950) fu una delle personalità più ricche e prolifiche del movimento galiziano. Laureato in Medicina, abbandonò molto presto la professione per dedicarsi a quelle che erano le sue vere vocazioni: l'arte e la rivendicazione fondamentale della Galiza. La sua attività ha riguardato la creazione letteraria, il giornalismo grafico, la pittura, il teatro e la politica. Membro di spicco della "Xeneracion Nós" e uomo impegnato, nell'ambito del Partido Galeguista, nella difesa dell'autonomia della Galiza e della causa repubblicana, la sua figura ha raggiunto nel tempo una dimensione mitica. Tra le sue opere più importanti vi sono "Cousas, Cousas da vida", "Os vellos non deben de namorarse", "Os due de sempre", "Sempre en Galiza" e "Retrincos".

Nel 2011 la Xunta de Galizia ha dichiarato la sua opera Bene di Interesse Culturale.

Il 2025 è l'"Anno di Castelao", un'iniziativa per commemorare il 75° anniversario della morte. La celebrazione prevede un'ampia programmazione di attività in tutta la Galiza, organizzate dalla Xunta (il governo galiziano), dal Consello da Cultura, dalla Fundación Castelao e da altre istituzioni.

AL ALBA

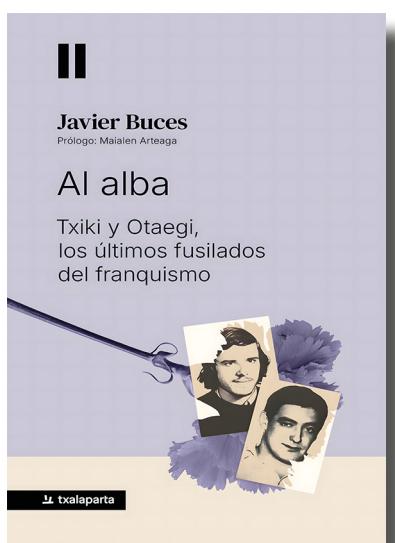
Txiki y Otaegi, los últimos fusilados del franquismo

Javier Buces Cabello – ed. Txalaparta (2025) – pagg. 152

27 settembre 1975. Alla vigilia della morte del dittatore, il franchismo decide di continuare a uccidere. Cinque esecuzioni scuotono un popolo che si era alzato in piedi: Juan Paredes Txiki e Ángel Otaegi, militanti baschi, insieme a tre compagni della FRAP, vengono giustiziati all'alba, come stabilito dalla giustizia militare. La rabbia trabocca nelle strade e il mondo condanna, mentre il regime risponde con propaganda e repressione.

Cinquant'anni dopo, il silenzio non ha vinto. Di fronte all'oblio imposto e alla mancanza di memoria concordata, questo libro ricostruisce quei giorni: il crimine, il suo contesto e le vite che lo hanno preceduto. Giovani militanti anti-franchisti, perseguitati, torturati e giustiziati, che, insieme a un'intera generazione, scelsero di affrontare la dittatura in un momento in cui la lotta aveva un prezzo alto. Un capitolo necessario per comprendere la nostra storia recente.

Javier Buces Cabello - Nato a Siviglia nel 1982. Laureato in Storia presso l'Università di Deusto nel 2005. Dottorato di ricerca presso l'Università dei Paesi Baschi nel 2021 e laurea cum laude. Ha completato gli studi con un master in Mediazione e Gestione del Patrimonio in Europa presso l'UNED (2011) e un master in Metodi e Tecniche Avanzate di Ricerca Storica, Artistica e Geografica presso l'UNED (2014). Ricercatore presso la Sociedad de Ciencias Aranzadi dal 2007, ha sviluppato progetti di ricerca archeologica e storica. Attualmente è responsabile dell'Area della Memoria Storica del Dipartimento di Antropologia della Sociedad de Ciencias Aranzadi. È autore di diverse pubblicazioni relative alla dittatura franchista e al conflitto basco a livello locale e provinciale.



TRUGAREKADENN

Mariannig anat eo deut din
Hon eus isprizet a bell 'zo
Ar pezh a peus skuilhet a ijin
Evit diloja tud hor bro
'Vit ar pemp kantved m'hon eus ranket
Mirout hor garm ennomp didrouz
Hag hor yezh a zo bet damvouget
Trugarez bras Marianna dous

Mil bennozh dit evit ar Frankiz
Da garantez evit mab-den
Ar vietnamiz hag ar algeriz
A oar mat da betra e tenn
Da fliked ha parachutisted
An oll re o deus bet ar chañs
Reudet ha yen ha medallenet
Da venel kousket 'vit ar Frañs

Mil bennozh c'hoaz evit da gomzoù
O deus hon doganet ervat
Da win a domm hor gwazhiennou
Tra ma tiverr goustad hor gwad
'Vit hor moc'h ha da beilhuskennoù
Evit hor pemp departamant
Ar Mirajed e Landivizio
Ha plumachennoù Koetkidan

Evit da vevelien tokarnet
'N arigrap war hon domani
Orjal dreinek ha kouerien barnet
Da vordeloù hag hor gisti
Trugarez evit kof da yourc'hiz
Bouzellen voan hol labourer
Na dous bevañ e bro ar justiz
Pa ren an urzh e Sant Nazer!

RINGRAZIAMENTO

Piccola Marianna, mi è sembrato
che troppo a lungo s'è disprezzato
tutto il genio che ti ci è voluto
per cacciare via la nostra gente,
per i cinque secoli che abbiam dovuto
soffocare le grida e starcene zitti
con la nostra lingua quasi strangolata
proprio un bel grazie, Piccola Marianna

Benedetta mille volte per la Libertà
e per il tuo amore per l'Uomo,
i vietnamiti e gli algerini
sanno bene di che si tratta.
Per i tuoi sbirri, per i tuoi parà,
per tutti quelli che hanno avuto la fortuna,
stecchiti, freddi e decorati
di restare a dormire per la Francia



Mille grazie ancora per le tue parole
che ci hanno infinocchiati a perfezione,
per il tuo vino che ci scalda le vene
quando goccia a goccia cola il nostro sangue.
Per i nostri maiali e le tue bucce,
per i nostri cinque dipartimenti,
per i Mirages a Landivisiau
per i pennacchi di Coëtquidan

Per i tuoi lacché coi caschi,
per il saccheggio del nostro territorio,
filo di ferro spinato e contadini in galera
per i tuoi bordelli e le nostre puttane,
grazie per la pancia piena dei tuoi borghesi
e per le pance vuote dei nostri lavoratori.
Com'è bello vivere nel paese della giustizia
quando l'ordine regna a Saint-Nazaire!



YANN-BER PIRIOU

Yann-Ber Piriou è un poeta e scrittore nato nel 1937 a Lannion (Côtes-d'Armor). Specialista in letteratura bretone, è professore emerito all'Università di Rennes 2 e ricercatore associato presso il Centre de Recherche Breton et Celtique (CRBC).

Ha trascorso parte della sua infanzia nella fattoria della nonna a Ploumilliau. Poi ha seguito i genitori a Nouméa, in Nuova Caledonia, dove sua madre continuò a parlargli in bretone. Ha studiato al Lycée Lapérouse, incontrando uomini come Maurice Leenhardt e Jean Guiart, etnologi dei Kanak. Ha iniziato a scrivere per Radio-Nouméa e per il giornale "La France australie".

Ha svolto i suoi studi superiori a Parigi e poi a Rennes, frequentando corsi di celtico dall'inizio degli anni Sessanta. Dopo un anno trascorso come assistente ad Aberdâr, in Galles, e dopo aver insegnato per un periodo all'Università di Brest, è diventato poi insegnante di inglese nelle scuole secondarie dal 1972 (a Perros-Guirec, poi Lannion). Dopo un dottorato in celtica sulla "letteratura perduta" della lingua bretone nel Medioevo, conseguito nel 1982 sotto la direzione del professor Léon Fleuriot, è stato nominato assistente e poi professore di lingue celtiche presso l'Università di Rennes 2 Haute-Bretagne, dal 1984 fino al suo pensionamento nel 2002.

Dopo un articolo su "Vent'anni di letteratura bretone" su Le Monde nel 1968, ha pubblicato un'antologia bilingue nel 1971. Il titolo di questa antologia è rimasto emblematico: "Proibito sputare a terra e parlare bretone". Piriou ha spiegato la sua scelta di poeta militante dal 1950 al 1970 in una lunga e meticolosa prefazione. In seguito ha pubblicato "Ar mallozhioù ruz" (1974) e "Kestell traezh evit kezeg ar mor" (2001). Diversi testi del poeta bretone sono stati anche tradotti in inglese, gallese, olandese e catalano.

Impegno politico

Nel 1954, in Nuova Caledonia, Yann-Ber Piriou pubblicò due articoli sul quotidiano "La France australie", in cui protestava per la situazione della lingua bretone. Dal suo lungo soggiorno nell'arcipelago oceanico, ha fatto sua una profonda avversione al razzismo e al colonialismo. Tornato in Bretagna, Piriou divenne - come Erwan Evenou, Paol Keineg o Sten Kidna - una delle figure di spicco della nuova tendenza "kleiz ha Breizh" (sinistra e Bretagna) del movimento bretone che avrebbe segnato, da una posizione anticolonialista e progressista che si cristallizzò durante la guerra d'Algeria, la fine degli anni '60 e gli anni '70. Il suo attivismo lo portò a diventare uno dei cofondatori della "Union Démocratique Bretonne" (UDB) nel 1964. Piriou dichiarò nel 1977 che lo scrittore doveva essere in sintonia con il suo tempo. Oltre ai temi della Bretagna e della sua situazione economica e sociale, il poeta di Trégore ha affrontato argomenti come la guerra del Vietnam, il razzismo e la persecuzione contro gli afro-americani negli Stati Uniti.

Il testo che pubblichiamo è stato musicato da Gilles Servat per un brano contenuto nell'album "Ki du". Altre sue composizioni sono state utilizzate anche da Alan Stivell.

(traduzione dal francese di Riccardo Venturi – dal sito <https://www.antiwarsongs.org/>)

Dialogo Euroregionalista

Testata registrata presso il Tribunale di Monza al n. 417/O/2018 - 14/3/2018

Anno 9 Numero 4

Edizione in formato digitale

Editore: Centro Studi Dialogo

Via privata Schiatti 8 - Vedano al Lambro (MB) – Lombardia

<https://centrostudidialogo.com> - info@csdialogo.eu

Direttore Responsabile - Gianluca Marchi

Responsabile della redazione - Alberto Schiatti

Composizione grafica - Centro Studi Dialogo

Hanno collaborato: Andrea ACQUARONE, Francois ALFONSI, Adrian ALMEIDA DIEZ, Pedro I. ALTAMIRANO, Everton ALTMAYER, Joseba ÁLVAREZ FORCADA, Aureli ARGEMÌ, Xavier Martin ARRUABARRENA, Charlotte AULL DAVIES, Ibai AZPARREN, Neus BALBE', Bariş BALSEÇER, Elena BARBIERI, Luis Miguel BARCENILLA, Juanjo BASTERRA, Niculaiu BATTINI, Ettore BEGGIATO, Antonia BENEDETTI, Santiago BERNARDEZ, Paolo Luca BERNARDINI, Frédéric BERTOCCHINI, Natalia BICHURINA, Meghan BODETTE, Paola BONESU, Albert BOTRAN, Ot BOU I COSTA, Théo BOUCART, Bojan BREZIGAR, Matt BROOMFIELD, Héctor BUJARI SANTORUM, Lluis BUSQUET, Josep-Lluis CAROD-ROVIRA, Manuel CABADA CASTRO, John CALLOW, Lanfranco CAMINITI, Xulio CARBALLO, Giulia CARBONARO, Maurizio CASTAGNA, Ruben CELA, Adnan ÇELIK, Brett CHAPMAN, Erwan CHARTIER-LE FLOCHE, Hubert CHEMEREAU, David CÓRDOBA BOU, Duarte CORREA PIÑEIRO, Ramon COTARELO, Federico Guido CORTI, Michele CORTI, Jordi CUIXART, Nye DAVIES, José Manuel DAVILA MARICHALAR, Adolfo DE ABEL VILELA, Neri DE CARLO, Lisandru DE ZERBI, Bertrand DELEON, Xavier DIEZ, Elio DI PIAZZA, Thierry DOMINICI, John DORNEY, Iñaki EGAÑA, Daniel ESCRIBANO RIERA, Enekoitz ESNAOLA, Eric ETTWILLER, Marcel A. FARINELLI, Mell FARRELL, Andria FAZI, José Antonio FELIPE, David FORNIES, Meritxell FREIXAS, Jean-Simon GAGNÈ, Inaciu GALAN, Orgullo GALEGO, Stefano Bruno GALLI, Alba GARCIA AVILA, Juan Carlos GARRIDO COUCEIRO, Rebekah GARRISON, Patrizia GATTACECA, Ghjacumu GIANNESINI, Kieran GLENNON, Francisco GRAÑA, Roberto GREMMO, Davide GUIOTTO, George GUNN, Fausto GUSMEROLI, HALA BEDI IRRATIA, Gerry HASSAN, Antoni INFANTE, Jose Luis IGLESIAS, Eric JACKSON, Gerard JANSSEN BIGAS, Fiona JOHNSTON, Mark KERNAN, Padraig KIRWAN, Christopher KLEIN, LANCELOT, Marco LO DICO, Yann LOREC, Margareth LUN, Seloua LUSTE BOULBINA, Laura McALLISTER, Gianluca MARCHI, Joan MARGARIT, Pep MARTÌ, Irene MARTINEZ, Joaquín MBOMIO BACHENG, Alberte MERA GARCIA, Alessandro MICHELUCCI, Riccardo MICHELUCCI, David MINOVES, Edoardo MOLINELLI, Michel NAEPLES, Akila NEDJAR-WAR, Angelo NERO, Brodie Alyce NUGENT, Padraig OGORUAIRC, Omar ONNIS, Lisa O'CARROLL, Fintan O'TOOLE, Carlo PALA, Vicent PARTAL, Massimo PASQUALINI, Jordynn PAZ, Serafin PAZOS VIDAL, Eduardo PEREZ, Andria PILI, Petru POGGIOLEI, Robert REES DAVIES, Stewart REDDIN, Néstor REGO CANDAMIL, Gianni REPETTO, Giancarlo RESTELLI, Manuel RIVAS, Beatrice ROAT, Iestyn ap RHOBERT, Alejandro RODRIGUEZ, Antonio Manuel RODRÍGUEZ RAMOS, Humbert ROMA, Stefano ROSSI, Giovanni ROVERSI, Cristiano SABINO, Sampiero SANGUINETTI, Marco SANTOPADRE, Luigi SARDI, Gianni SARTORI, Alberto SCHIATTI, Joseph SCHMITTBIEL, Peio SERBIELLE, Gerard SHANNON, Ramon SOLA, Anna SOLE' SANS, Luigi STURNIOLO, Suso de TORO, Fiorenzo TOSO, Team TRANSCELTIC, Haunani-Kay TRASK, Paul TURCHI DURIANI, Daniel TURP, Jordi VILA-ABADAL, Bernard WITTMAN, Linda VESPRI, Baron YA-BUKLU, Javier ZARCO, Stefan ZELGER.



Eduard Reut-Nicolussi
Trient (WelschTirol), 22 giugno 1888
Innsbruck (Tirol), 18 luglio 1958

LA NOTTE DEI FUOCHI

LA LEGITTIMA DIFESA DI UN POPOLO

Nel 1961 il Sudtirolo "esplose". Non fu un caso: decenni di massiccia immigrazione italiana e la contemporanea discriminazione della popolazione locale avevano creato forti tensioni e profondi risentimenti. Il perfido piano della "politica del 51%", che avrebbe reso i sudtirolese una minoranza senza diritti nella propria stessa Heimat, fallì grazie ai combattenti per la libertà. Le loro azioni portarono al blocco dell'immigrazione italiana dal sud incentivata dallo Stato e successivamente a un controlesodo. La nuova edizione contiene la testimonianza di un alpino italiano, che ha svolto il servizio militare in Sudtirolo tra il 1961 e il 1962. Il suo racconto conferma che i combattenti per la libertà del Sudtirolo non erano certo degli assassini o dei terroristi. Ciò che questi uomini – insieme alle loro mogli – hanno fatto e sofferto per la Heimat, non può cadere nell'oblio.



ISBN 978-88-97053-87-3

Euro 17,50

BAS

GLI ESPONENTI POLITICI
SEGRETAMENTE INFORMATI,
SOSTENITORI E COMPLICI

Quali forze politiche in Sudtirolo e in Austria erano a conoscenza dei piani del BAS? Quali politici sapevano o sostenevano il movimento di resistenza sudtirolese?

Questa pubblicazione si avvale di documenti e libri verificabili e accessibili al pubblico, per far luce su questo particolare aspetto della lotta per la libertà dell'epoca.



ora in edicola
e su
effekt-shop.it

ISBN: 979-12-55320-27-2

Euro 17,50



**Südtiroler
Heimatbund**